MARIANNA,

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE,

RECITATA IN VINEGIA NEL PALAZZO DELL'ECCELLENTISS.° S. DVCA DI FERRARA,

CON ALCVNE RIME E VERSI DEL DETTO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.

AL MAGNIFICO E VIRTVOSISSIMO M. ANTONIO MOLINO.

ER'A nel uero ben cõueneuole, Mag. M. Antonio, che hauendo uoi ricercato da me, ch'io dettaßi la presente Tragedia, e dapoi non ſenza molta uoſtra fatica procurato & ottenuto, che ella publicamente ſi recitaſſe,

foste similmente cagione, che si desse alle stampe. Io, per confessar la uerità, era sopra modo disideroso, che la medesima si rappresentasse; non, perche io la stimassi piu di quello, ch'era diceuole; ma a fine, che udendola biasimare e mordere da alcuni, si facesse saggio del giudicio uniuersale. È auenuto adunque, che prima, essendo, come per proua, recitata in casa del Mag. e dottiss. S. Sebastiano Erizzo, senza non pur la Musica, e lo apparato della Scena; che sono poste da Aristotele come parti principali e necessarie alla fauola; ma senza ancora i uestimenti: ella fu comunemente lodata da trecento e piu gentilhuomini, che ui si erano raunati per udirla. Et essendo dipoi recitata con gli habiti, col canto, e con gli ornamenti conueneuoli nel palagio dell'Eccellentis-

ſimo S. Duca di Ferrara; quantunque la prima uolta per la gran moltitudine foſſe turbato il rappreſentarla: la ſeconda fu confermato il giudicio primiero. Di che ne tengo obligo primieramente a uoi, che ne ſete ſtato il capo, & a quelli altri gentilhuomini, che ue ne ſono ſtati compagni. E douendo ella uſcir fuori, ho giudicato ſimilmente conueneuole, che ella eſca ſotto il nome uoſtro: ſi per le cagioni dette di ſopra, come per li molti oblighi, che io ui porto; e ſpecialmente per le uoſtre ſegnalate uirtù. Voi ſete nato di padre e di madre legitimamente nobili, e da fanciullo applicaſte l'animo ad ogni bella uirtù, degna di gentilhuomo. Onde poi in maneggiare arme, in Muſica, in agilità e deſtrezza del corpo, e nelle uolgari lettere ſete riuſcito perfetto. Oltre a cio dandoui alla lingua Greca e alla Bergamaſca

piu uolte, queſte per uoſtro diporto contrafacendo, e componendo e recitando Comedie, hauete ottenuto il nome del primo, che in queſta città ſi habbia laſciato giamai uedere & udire in Scena. Oltre a cio ſete di ſi bello e ben compoſto animo, che a uoi non ſi puo opporre difetto ueruno. Ardente nella religione, ripieno di carità, e corteſe e liberale uerſo ciaſcuno, in guiſa, che non è alcuno, che non ui ami & honori. E gia i uoſtri piaceuoli Poemi, Sonetti, & altri componimenti uolano per la bocca di tutti, e da tutti gl'intendenti, e che guſtano quelle lingue, uengono letti e celebrati. A uoi adunque io faccio dono di quello, che ragioneuolmente ſi puo dir uoſtro. Riceuete adunque il mio animo, e difendete le coſe uoſtre. In Venetia Ai XXV. Di Maggio M D LXV.

Lodouico Dolce.

LA TRAGEDIA PARLA, E FA IL PROLOGO.

IO; qual uedete a questi oscuri panni,
A questo scettro, a questa ignuda spada,
Et a questa corona; son colei,
Che Tragedia nomar gli antichi Greci.
Nè l'origine mia scende dal cielo;
Ch'io già nacqui tra uoi, non tra priuati,
Ma tra Principi, Regi, e Imperatori.
Nè, come la Comedia, apporto giuochi,
E diletti e piacer, ma doglie e pianti,
Rappresentando morti atre e funeste
O di Tiranni, o di Re giusti, oppressi
Da nimica Fortuna, o di Reine;
Che di passar nel uolgo non mi cale.
Nè però mi ricorda unqua fra Greci
Nè fra Latin; ch'alcun de' miei seguaci
Consentisse, ch'innanzi a riguardanti

Homicidio d'altrui si commettesse:
Ch'oltre, ch'è cosa horribile a uedere
Priuar di uita un'huom, bench'ei sia degno,
Hanno hauuto per lume altra ragione.
Onde colui, che qui condotta m'haue,
Dietro la scorta di si chiari Duci
In questo al Venusin uolle accostarsi,
Che con Lirici uersi di lontano
Si lasciò in tutto e Pindaro & Alceo:
E non al gran discepol di Platone,
Ilquale ha di me scritto ordini e leggi.
Che se ben fu Filosofo di tanto
Sonoro grido, egli non fu Poeta.
E chi uuol por le Poesie di quanti
Tragici fur dentro le sue bilancie,
Non sarà degno di tal nome alcuno.
E perdonimi, s'io gli pongo auante
In cio il giudicio di Poeta illustre:
Che con l'opre mostrò, quant'ei sapea.
Ma, per dir di me stessa alcuna cosa,
Io staua, a guisa di Donzella afflitta,
Che rifiutata sia da chi l'haueua
De le sue nozze riputata degna.
Non ch'io fossi però tanto arrogante,
Ch'io uolessi aguagliarmi di bellezza
Ad alcune honorate mie compagne:

Si come a Sofonisba, & a Canace,
Ad Orbecche, a Rosmonda, e ad altri tali:
Ma ſol per gran deſio d'eſſer ueduta
Da uoi Signori, e comparere in Scena.
Hor, che mercè di quei, che m'han racolta,
L'honeſto mio deſir ueggio adempito,
Tutta allegra a uoſtr'occhi io m'appreſento.
E ſpero ancor, qual io mi ſia, douerui
Piacer (s'io non m'inganno) come u'hanno
Piaciuto gia le prime mie ſorelle;
Ifigenia, Giocaſta, e quella Dido,
Che'l mio gran Mantouan con darle morte
Fece immortale appar de' ſecol tutti:
E mouerui a pietà forſe non meno,
Che ui moſſe gia mai miſeria altrui.
Ben confeſſo, ch'in me non trouerete
Superbe uoci, nè epiteti graui
Ma (ſe pur queſto a uoi prometter poſſo)
Sermon ſoaue, e dir facile e puro.
Ne m'è accaduto il gir con troppa cura
Cercando l'arte: perche da ſe ſteſſo
Il ſoggetto indurrà ne' uoſtri petti
Quella pietà, che muoue i cuori humani.
E forſe, ch'io uedrò tinger le guancie
Di caldo pianto a uoi leggiadre Donne,
D'alta beltade e di uirtute eſempio,

E chiaro ſpecchio d'honeſtate inuitta.
Qui uedrete ad un tempo odio, & amore,
Diſdegno e Geloſia gioſtrar di pari
Nel cuor d'Herode; e lui dannar a morte
La ſuocera, la moglie, e i proprij figli:
E poi tardi pentirſi; come auiene
A chi nel giudicar troppo s'affretta.
Ma felice città: città beata
(A te dico VINEGI Alma & illuſtre,)
Non tanto, perche ſei libera e donna
Di coſi grande e fortunato Impero:
Ornamento d'Italia, e parimente
Porto e rifugio de le genti afflitte:
Nè, perche il tuo LEON fu ſempre adorno
Di trionfi, di palme, e di trofei:
Quanto; perche, ſi come uede il mondo,
De' tuoi gran Senator l'alta prudenza,
Il graue ſenno, e la giuſtitia ſanta
Non laſciò, che, nel tuo tranquillo grembo
Seguiſſer mai ſi ſcelerati effetti.
Dunque mai ſempre il tuo Dominio eterni
L'alta bontà del creator celeſte,
Che tempra i cieli, e l'uniuerſo regge:
Poi, che queſto di quel, ch'e colà ſuſo,
E' uera forma, e chiaro eſempio in terra.
Queſta, che di lontan ui ſi dimoſtra,

E' la

È la città; doue'l figliuol di Dio
Alhor, ch'egli uestì l'humana spoglia,
Sparse ne' cuor de' suoi piu cari eletti
Il seme de la santa alma dottrina,
Ch'a credenti la uia del cielo aperse.
E quest'altro, che u'è uicino a gli occhi,
È un Castel non lontan da la cittade,
Ou'hoggi seguiranno horribil morti,
Da far Mezentio diuenir pietoso.
Or uoi, uostra mercè, porgete orecchie
A le parole di quei, che uerranno
Ad apportarui il Tragico successo,
E lor uolgete con la mente gli occhi,
Degnando tutti di silentio amico.

IL FINE DEL PRIMO PROLOGO.

PROLOGO SECONDO.

PLVTONE E LA GELOSIA.

IO, ſe ben mi dimoſtro a gli occhi uoſtri
D'aſpetto ſi piaceuole, e giocondo,
E tutto è'l mio ueſtir leggiadro e bianco:
Io ſon (s'è alcun, che non ſappia) io ſono
L'horrido Re de le Tartaree genti,
Vſcito fuor de la cauerna oſcura,
Oue tormento l'anime dannate
Al foco eterno, & al perpetuo pianto.
La cagion, che mi fa ueder il giorno;
È l'ardente deſio, ch'è nel mio petto,
Di far di preda ogn'hor ricco l'Inferno.
Onde piu meſi ſon, ch'i uo ſeguendo
Con ogni mio ſaper, con ogni forza
Herode, di Giudea fiero Tiranno,
Per ritirarlo giu nel cieco fondo,
D'ogni ſcelerità ripieno e graue.
E lo farò: però, che nel ſuo core
Manderò ad habitar la Geloſia,
Moſtro peggior di tutti quanti i moſtri.
Che infettino le menti de' mortali.

Dico

Dico la Gelosia, crudel nimica
De gli altrui beni, e de' diletti humani:
Che 'nsieme col sospetto, suo fratello,
E con l'ira, che gia son'ite auanti,
Le condurrà fra il corso di poche hore
A tal furor, & à pazzia si strana,
Che la moglie, la suocera, & i figli
Condannerà senza pietade à morte.
Et io trionferò de la sua noia:
E molto piu, quando per questi eccessi
Nel mio Regno Infernal uerrà à trouarmi.
E de l'anima sua farò l'istesso,
Che soglio far de' Principi maluagi,
De' quai mai sempre fu piena la terra.
Ben tempo fia, che'l Re, che'l ciel gouerna,
Prendendo humana carne, uincitore
D'ogni mondano affanno, e de la morte,
Me, che Principe son di questo mondo,
Caccierà fuor con mio perpetuo scorno.
Tal, che di man mille sperate spoglie
Mi fiano tolte; e così parimente
La potenza, c'hauea dal dì, che prima
Mi fe cader da piu beati scanni,
Sarà del tutto a me leuata, e cassa.
In tanto adunque terrò gli occhi aperti,
E l'estremo farò d'ogni mia possa

Di trar ne' lacci miei popoli, e Regi.
E cosi la Giudea sarà la prima,
E la casa d'Herode; onde fia tosto
Vn'altro Herode, che cercando in uano
D'uccider de la Vergine il figliuolo,
Farà morir in uno istesso giorno
E mille e mille pargoletti infanti.
Ma ecco la crudel, di ch'io ragiono,
Ecco la Gelosia: uien qui ministra
D'ogni duol, d'ogni pena, e d'ogni male.
Mouiti: e dentro l'animo d'Herode
Pon ogni tuo uenen, si, che ne segua
L'effetto fier, che gia gran tempo i bramo.
Tu, molti gia per causa assai men graue
Ne sospingesti à morti atre, e funeste:
Hòr fa, ch'esso ne spenga e questo, e quelli:
Ch'ancor ne porterai cinta la fronte
Di sempre uerde, e sempiterno alloro.
Gel. Re de' dannati, e Dio bel basso Regno
La, doue io nacqui, e gli alimenti presi,
Che fur carni di Serpi, e di Ceraste:
In un uolger di ciglia, in un momento
Adempirò la tua immutabil uoglia:
Che'l sospetto, ch'è gito in compagnia
De l'ira à dimorar dentro il suo petto,
Mi farà prestamente ageuol calle

Da penetrar per tutte le ſue uene,
Si che'l tuo cor ne ſia contento e pago.
Io corro lieta à coſi bella impreſa;
Poi che tanto da te n'aſpetto honore:
Quantunque ogni diletto, ogni mia gioia
Sia di bagnarmi ogn'hor ne l'altrui ſangue:
Plut. Quanta la forza è di tal Moſtro rio,
Penſo, che raro è quel, che no'l conoſca.
Io, che deſio di ruinar il mondo,
Adopro lui, piu che null'altro ſpeſſo:
Però, che non è alcun, che nel ſuo petto
Non ſenta un tempo l'amoroſo ardore.
E però, che gli amor ſono diuerſi,
Diuerſe ſon le ſpetie di coſtei,
Ma ſeruon tutte ad uno iſteſſo capo.
Hora io men uado à ritrouar ancora
L'empio, ch'io dico: è ſarò ſeco e in lui,
Guidando i ſuoi penſieri, e l'opre tutte;
E ſarò ſi inuiſibile, e ſegreto,
Ch'egli non s'auedrà d'hauermi ſeco.
Fuggi tu Sole: & abandona il cielo;
Se puoi; per non ueder ſi crude morti:
Che quanto à me, non godo, e non mi paſco
Di piu ſoaui e delicati cibi.

IL FINE DEL SECONDO PROLOGO.

PERSONE, CHE
NELLA TRAGEDIA
PARLANO.

MARIANNA	Reina.
BERENICE	Nudrice.
SOEMO	Capitano d'Herode.
CORO.	
HERODE.	
SOLOME	Sorella d'Herode.
COPPIERE	d'Herode.
BENIAMINO	Eunuco, seruo di Mariāna.
ALESSANDRA	Madre di Marianna.
CONSIGLIERE	d'Herode.
NVNTIO.	
ALESSANDRO.	Figliuoli d'Herode.
ARISTOBOLO.	Figliuoli d'Herode.
MESSO.	
VN'ALTRO NVNTIO.	

LA SCENA SI PONE IN ALESSANDRIO, CASTELLO DI GIVDEA,
Il Coro è delle Damigelle di Marianna.

ATTO

ATTO PRIMO.

MARIANNA REINA,
BERENICE NVDRICE.

O FIERE, ſanguinoſe empie ſorelle,
Vendicatrici de gli humani oltraggi;
S'è uer quel, che di uoi ſi legge e ſcriue;
Spiccateui da crini un de'Serpenti;
E ſpargete per tutto di ueneno
Il mio dolente & angoſcioſo petto.
Ingombratemi, a guiſa di Medea,
Di diſdegno, di rabbia, e di furore:
E queſta Regal caſa, alta, e ſublime
Hoggi ripiena ſia tutta di ſangue.
E ben di cio ne face inditio il Sole;
Ch'ora naſconde tra le nubi i raggi,
E tinto è di pallor la bella faccia.

Quinci Megera (ch'altri esser non puote)
Il gran palagio horribilmente scuote;
Come chiusi tra lor fossero i uenti
Ne l'ampio grembo de la madre antica.
Impossibil è, c'hoggi non dimostri
Stella, al mio graue duol benigna e pia
Nel Re piu, ch'altro mai, fiero & ingiusto,
Degno gastigo e giusto.
Ma pur, che questo sia;
Segua, ch'io nel desio, la morte mia.

BER. Cara figlia e Reina;
Quai u'inducon tormenti
A formar tali accenti?

MAR. Deh, come sarà mai, Nudrice amica,
Che per fin, c'haurò spirto in queste mēbra,
Io possa amar lo scelerato Herode?
Che chiamar no'l debb'io, Re ne consorte,
Hauendo uerso me piu uolte usato
Effetti da nimico e da Tiranno.
Io tacerò, si come con la morte
D'Hircano, auolo mio, s'aperse il uarco
Da salir empiamente à questo Regno:
A questo grande e popoloso Regno
De la ricca Giudea, gran tempo madre
Di Re felici e Capitani egregi:

Bene

Benc'hora per cagion de' nostri falli
Sia tributaria a le Romane forze.
Ne uoglio dir, si come parimente
Il mio caro fratel tolse di uita;
Cui si deueua la Real corona.
Che, quantunque quest'opere crudeli
In cor di Tigre trouerian pietade,
L'ambitione il puo scusar in parte,
E'l malnato desio d'hauer d'altrui
Dominio e Signoria: che così spesso
Volge sossopra honesto, ordini, e leggi.
Senza, che'l tempo, ilqual chiamano i saggi
Medicina uolgar de' nostri mali,
Fa, che si scordan le passate offese,
E le noie di noi rende men graui.
Ma qual ragion potrà ritrouar scusa
Al fier desir, a la spietata uoglia,
Ch'egli ha tra pochi mesi a me dimostro?
E, perche non debb'io con tutta l'alma
Non solo odiarlo (che pur debbo sempre)
Ma procacciar di far degna uendetta
Del fratello, de l'auo, e di me stessa:
Poi, che de la uendetta non è cosa
Piu dolce tra mortai, ne piu gioconda
In guisa, che piu d'un per uendicarsi

Non temeo mille ferri e mille morti.
E me ne inuita un fiero horribil ſogno,
Cho fatto queſta notte innanzi l'alba:
Ilqual ti conterò, s'udir ti cale.

BER. *Reina, ben ſapete;*
Si come ſol da uoi deriua e pende
Lo ſtame de la uita, che m'auanza,
Egli affanni di uoi reputo miei.
Però mi raccontate il ſogno uoſtro:
Ch'attentamente e uolentier u'aſcolto;
E tanto piu uendendoui turbata
Via piu, ch'ancora io ui uedeſsi mai.
E dapoi m'aprirete la cagione;
Che ui fa contra Herode hor ſi crudele;
Ilqual, come a me par, ui prezza & ama
Piu, che ſe ſteſſo, e che la propria uita.
E, ſe ben poſe man nel uoſtro ſangue,
Per la cagion, che dite, è certo degno
Almen di ſcuſa, ſenon di perdono.
Che, come eſſer fra noi diſpiace ſeruo
A ciaſcun, ch'è dottato d'intelletto:
(Che no'l comporta la natura humana)
Coſi a l'incontro chi piu ſa, piu brama
Hauer imperio altrui; s'ei ben l'ottiene
Non per uirtù, ma per inganni e forza.

Poi ſeco uiſſa in un medeſmo letto
Sete tanti anni, c'hora è troppo tardo
Il dolerui di coſa, che non puote,
Come traſcorſa, ritornar a dietro:
Anzi deue del tutto ſepelirſi,
Com'è in prouerbio, ne l'oblio di Lethe.
Ma ſcopritemi pur, quanto ui piace:
Che ben ſapete, che mai ſempre io fui
De' penſier uoſtri ſecretaria antica.

MAR. Se dir mi dei crudel, ſaprai dapoi,
Ch'io t'haurò fatto manifeſto il ſogno.
Dunque udirai, che la paſſata notte
Ne l'apparir de la nouella Aurora
Mi chiuſe ambe le luci un lieue ſonno:
Quando a me parue di uedermi auante
Vn giouane, ch'inuolto in uegri panni
Hauea la gola ſanguinoſa e'l petto:
Anzi parea, che d'ambi parimente
Vſciſſe fuori un gran riuo di ſangue.
Queſti toſto, chiamandomi per nome,
Mi diſſe: Marianna, non conoſci
Il miſero Ariſtobol tuo fratello?
Ariſtobolo io ſono a te ſi caro,
Mentre l'aura uital qui mi ſoſtenne.
E non ho, come uedi, abandonato

Il cieco Regno de la morta gente
Per dolermi di te, che moglie uiui
D'un, che nel ſangue mio tinſe le mani:
Ma ſolo per recarti utile auiſo,
Che ti guardi da Herode; che nel fine
Non ti ſciolga di uita; come ſciolſe
Queſte dolenti mie membra meſchine.
Non, perch'odio ti porti: ch'egli t'ama,
Quanto ſi poſſa amar coſa terrena;
Ma ſolo indotto a cio da uan ſoſpetto
De l'empia auelenata geloſia.
Guardiſi ancor da ſuoi naſcoſi sdegni
La miſera Reina, noſtra madre,
E due tuoi figli: un, che'l mio nome porta,
E l'altro, ch'è dal ſuo detto Aleſſandro.
E, ſe ambedue finir potrete uiue,
Tutto lo ſpatio del ſeguente giorno,
Lo potrete ſegnar con bianche pietre.
Queſto mi baſta hauerti detto. Io torno,
Onde uenuto i ſon: perche non poſſo
I rai ſoffrir de la tranquilla luce,
Che mi sforza mal grado a dipartirmi.
Cio detto, in un momento dileguoßi;
E ſi partì da le mie luci il Sonno;
E'l petto mi trouai molle di pianto.

Queſto

Q uesto è'l mio sogno. Hor da me uederai
Conformi effetti, che seguiro auanti:
E parimente udrai cosa, che solo
A mia madre, al mio Eunuco è manifesta.

BER. Non sono da sprezzar Reina i sogni:
Però, che Dio sotto a si fatti ueli
Ci scopre il uer de le future cose.
Ma di quello, ch'a gliocchi si dimostra,
Non si puó non hauer ferma certezza;
Ne dubitar, che sian l'imagin false.

MAR. Tu dei saper, c'Herode (ilqual giamai
Marito i non dirò) non sono ancora
Dodici mesi, o tredici forniti,
Per certe graui accuse fu chiamato
Dal grande Augusto, Imperator di Roma:
Ilqual hauendo Marc'Antonio uinto
Con battaglia naual là tra que' mari:
Et ei non senza biasmo indi fuggendo
Con Cleopatra sua uerso l'Egitto,
Volse colà le uincitrici insegne:
E fece sì, che l'uno e l'altro al fine
Per disperation si diè la morte:
Q uesti col ferro, e quella col ueneno;
Col ueneno mortifero de l'Aspe,
Ond'ella in uolta in un profondo sonno

Si lasciò morder sotto a la mammella.
Generosa Reina, che piu tosto
Volle morir, ch'a guisa di captiua
Esser di quel felice alto Monarca
Nel trionfo condotta innanzi al carro.
Ora, essendo chiamato ne l'Egitto;
Andouui Herode. e pria, ch'egli u'andasse;
Come colui, ch'assai ben conosceua
Per piu delitti maritar la morte;
Impose a un suo fedel; che, s'auenisse
In questa andata il fin de la sua uita,
Con la sua propria mano ei m'uccidesse,
E me non sol, ma la Reina ancora.
Vedi, se questo è, come dici, segno
Di buona mente e d'amoroso affetto,
O pur di crudeltate e di fierezza.
Ma'l suo fedele, anteponendo in questo
A l'obligo il douere e la pietate,
A mia madre & a me fece palese
Quel, ch'imposto gli hauea l'aspro Tiranno.
E tale è la cagion, ch'essendo Herode
Hieri tornato a saluamento a noi,
E i piu teneri affetti a me mostrando,
Ch'a cara moglie dimostrar si ponno,
Con poco lieto aspetto io lo raccolsi.

E quinci

E quinci auien, ch'io tema, che'l mio ſogno
Rieſca uerità paleſe e chiara;
S'io ſteſſa non m'oppongo a la mia ſorte:
E l'animo infra due ſoſpeſſo pende.
Ch'io uorrei preuenir queſto crudele:
Ma non è la mia mano auezza al ferro.

BER. *Fiera impoſition fu ueramente*
Quella del noſtro Re: ne puo chiamarſi
In fatto coſi reo, ſenon ingiuſto.
Ma, s'io riſguardo, e giudico ben dritto,
Gia non fu crudeltà, ch'a cio l'adduſſe:
Ma ſol l'ardente amor, ch'egli ui porta.
Però, ch'al mio parer ſi dubitaua
(E non ſenza cagion) ch'eſſo qual uolta
Foſſe coſtretto di laſciar la uita;
Volger deueſte a noue nozze il piede,
E, che per moglie ui cercaſſe ogniuno,
Per eſſer troppo di bellezze adorna:
E ſimilmente, ch'a tai nozze ancora
S'aggiungeſſe la madre conſigliera,
Tal, che di uoi naſcendo altri figliuoli,
I ſuoi del Regno rimaneſſer priui.
Così mi credo; e la credenza mia
Soura molte ragion ferma s'appoggia.

MAR. *Crudeltà con amor non po hauer loco:*

E crederò, che l'adduceſſe a queſto
Inuidia, ſdegno, e crudeltate inſieme;
E certa beſtial furia e pazzia,
Laqual piu uolte il terminario induſſe
A uolger il pugnal contra il mio petto.
Piu uolte ancor pien di furor mi diſſe:
Marianna, tu cerchi, ch'io ti mandi
A ritrouar il tuo fratello e l'auo.

BER. Amor a punto fa di queſti effetti:
Ma tra poco di man li caggion l'armi;
Indi creſce il ſuo ardor, e piu s'affina.

MAR. Adũque io, che ſon nata (ahi, che ne piã-
Di Real ſangue, douerò patire, go)
Patir deurò, che queſto empio homicida,
Che ſi gode il mio Regno a le mie caſe,
Ogni dì mi minacci, e mi tormenti?
O pure aſpetterò, ch'egli m'ancida?
Ecco Ariſtobol m'ammoniſce in ſogno:
Ma io, che debbo far, poi ch'i ſon Donna?
Quello, che fer le giouani animoſe
Figlie di Belo per gradir al padre;
Ch'uccisero i mariti ad uno ad uno?
O ſeguirò l'eſempio de la noſtra
Ardita Hebrea; che con la inuitta mano
Fece il folle amator del capo ſcemo?

Oime

Oime benche io ne ſia cotanto offeſa;
E ch'io ne tema in pochi giorni morte,
Eſtremo mal di tutti quanti i mali;
S'io non ſon preſta a ſpingerlo di uita:
Verſo l'iniquo ho il petto d'Hipernestra,
Che ſola a Linco ſuo fida e benigna
Saluò la uita, aprendo a ſe la morte:
Nõ, pch'io l'ami (e, perche deggio amarlo?)
Ma, perche nata ſon troppo pietoſa.
E queſto hauer pietà ſarà cagione
(Ben lo conoſco) de la propria morte.

BER. Ragion non ueggio, onde per uoi ſi tema,
Che'l Re, che u'ama, & hauui ſẽpre amato
Cangi l'amor in odio hor così forte,
Che ui mandi uccidendo a l'altra uita:
Maßimamente non gli dando uoi
Punto cagion di mutamento alcuno.
E, benche geloſia ſpeſſo l'aſſaglia;
Queſto, come u'ho detto, e a dirui i torno,
Scemar non ſuole amor, anzi l'accreſce.
Siateui pur, ſi come foſte ſempre,
Caſta e modeſta: e ui guardate ogn'hora
Di non gli dar un menomo ſoſpetto.
E, quanto al Sogno, onde temete morte,
Saper deuete ben, che molte uolte

Il desir e'l timor fa, che si sogna
Cosa diuersamente e trista e lieta,
Che poi si uede ne gli effetti uana:
Che uoi siate pietosa, meritate
Eterna lode: & a prudente Donna,
E gran Reina, come sete uoi,
De la necessita conuen far legge.
Ma ecco uien Soemo, Capitano
Del nostro Re; che uoi Reina osserua
Quanto conuiene ad huom fedele e buono.
Ne uoglio consegliarui; perche uoi
Abondate di senno e di prudenza.
Et ancora haueuate fatto il callo
Contro a colpi crudel de la Fortuna.
Andrò di dentro: che l'istesso forse
Vi porgerà qualch'utile conforto:
Come colui, ch'assai piu scorge e uede
Di quel, che puo ueder semplice uecchia,
Di tempo piu, che d'intelletto, graue.

SOEMO, MARIANNA.

VOI Sapete Reina, ch'io mi posi
A gran risco e periglio de la morte
Alhor, ch'interamente ui scopersi;

Si

Si come Herode ne la ſua partenza
Ordinato m'hauea, ch'io u'uccideſsi;
Quando nuoua ueniſſe in queſta corte,
Ch'Auguſto haueſſe fatto uccider lui;
O per altro accidente ei foſſe morto:
Ilche ui potè far non legger fede,
Si come amaua la ſalute uoſtra
Poi, ch'io l'anteponeua a quel, ch'io debbo
Al mio Signore, & a la propria uita:
Però, che, ſe giamai cio perueniſſe
A le ſue orecchie, ſenza dubbio alcuno
Per guidardon di queſta mia pietate
Mi dannerebbe a ſanguinoſa morte:
De laqual io ſarei non poco degno,
Sol per hauer mancato d'obedirlo:
Benche certo obedir è coſa indegna
A Signor, che comanda offici ingiuſti.
Et hor l'eſſermi indotto a conſigliarui
A coſa di tal peſo, e sì importante,
Vi dee porger inditio parimente,
Ch'io u'ami, e'l uoſtro ben cerchi e procuri;
E per giouar a uoi non tema morte.
MAR. Soemo, ei non accade con parole
Dipinger quel, che ſi dimoſtra in fatti:
So, che ſincero amor t'induſſe a farmi

Palese l'impietà del fiero Herode;
E'l medesimo amor ti spinge a darmi
Fedele insieme & utile consiglio:
E forse a qualche tempo trouerai;
Se'l giusto Dio uorrà lasciarmi in uita;
Tanta in me gratitudine; quant'io
In te sempre conobbi amor e fede.
SOE. *Voi deuete saper Reina adunque;*
Si come Herode è sospettoso tanto,
Che souente si teme, ch'i figliuoli
Non faccian contra lui qualche congiura.
E di cio n'appariscon tanti segni,
Ch'io dubito, ch'un dì per uscir fuori
Di queste noie, come iniquo padre,
Non gli faccia priuar tutti di uita.
E uoglia Dio, che'l dubbio, ch'io ne tengo,
Faccia parer il mio giudicio falso.
Questo, che in lui è natural sospetto,
Hauete uoi cresciuto col mostrarui
Nel suo ritorno addolorata e mesta.
In maniera, ch'ei uolge hor ne la mente
(Come appar manifesto nel suo uolto)
Discorrendo tra se, uari pensieri.
E questa mane, essendo assai per tempo,
Si come io soglio, a ritrouarlo andato,

Mi disse con aspetto assai tranquillo.
Ma, come si uedea ben chiaramente,
Non lieue doglia li premeua il core.
Soemo, io ti commisi, che douessi
Far, quanto a me parea, che fosse honesto
De la mia Marianna e de la madre,
Con le condition, ch'io ti proposi,
Accio, che'l Regno mio ne' miei figliuoli
Passasse, senza impedimento alcuno:
Ch'io ben conosco l'odio, che mi porta
Alessandra, sua madre. E così credo,
C'hai cio, come fedel tenuto occolto
Ne la piu interna parte del tuo petto.
Però saper uorrei, donde procede;
Che Marianna nel ritorno mio;
Oue mostrar deuea somma allegrezza;
S'amasse me da uera e fida moglie;
Dimostra insino a qui contrario effetto.
Che non appare in lei pur segno alcuno
Di contentezza: anzi, si come fosse
A lei tornato alcun nimico innanzi,
Risguarda me con occhio oscuro e torto.
Similmente nel uolto d'Alessandra
Solo io ueggio superbia & alterezza.
Questo sarebbe a me d'intender grato

Da te; cui forse la cagion è chiara.
Cio detto hauendo, a lui così risposi.
Re, mio Signor, l'hauer in me fidato
Si gran secreto e di momento tale,
Puo far chiaro e certissimo argomento,
Che ritrouato ne la mia persona
Habbiate quelle parti, che si denno
A leal seruitor, com'io fui sempre.
Ilche ui mosse a por su le mie spalle
Il graue peso de le uostre genti,
E farmi d'ogni impresa Capitano:
E quinci non mi par, che mi conuenga
Hor per giustificarui la mia fede,
Vsar uerso di uoi molte parole.
Solo io dirò, che non uedrete mai
Contrario effetto a quel, ch'io ui fauello.
E, quando ei si uedesse in alcun tempo,
Voi ne potrete far, quanto ui gioui:
Che tutta la mia uita è in poter uostro;
E stimerò, ch'ogni supplicio graue
Sia del mio gran peccato assai minore.
Io non so la cagion, che la Reina
Ne men la madre moua a dimostrarsi
Si come dite, a uoi così turbate:
Se due perauentura elle non sono.

L'una, che uoi partendo per Egitto,
L'habbiate in questo picciolo castello,
Come in una Fortezza, ambe rinchiuse:
Quasi non ui fidando di lor fede;
Ma temendo, ch'un di qualche trattato
Non habbiano a tramar contra di uoi.
Maßime hauendo i figli altroue posti,
E seco ancor la madre uostra insieme.
L'altra io stimo, che sia per falsi auisi
L'hauer inteso, come ne l'Egitto
Erauate inuaghito de l'amore
Di certa bella giouane, congiunta
Per parentado a quella Cleopatra,
Che trasse Antonio, e se medesma a morte:
Laqual in pochi giorni diuenuta
V'era cortese amica e concubina.
Se queste due non sono hor le cagioni
Di tanta nouitate, altre i non ueggio.
Dimostrò il Re di queste mie parole
Rimaner sodisfatto e assai contento:
Ma nō so quel, che chiuso habbia nel petto.
Mi diè licenza: e'n questa soprauenne
Solome sua sorella, a uoi nimica:
Nimica, perche inuidia il uostro bene;
E, perche uoi piu uolte contendendo

Con lei, le hauete a uituperio opposto
L'esser nata di stirpe oscura e bassa.
Ella entrò ne la camera d'Herode;
E quei, che u'eran dentro, usciro fuori,
E da le guardie fu l'uscio serrato.
Io non so indouinar (poi, che non sono
Mago, o Profeta) quai possan nel uero
Esser in somma i parlamenti loro.
Nondimeno per quel, ch'io uo pensando,
Temo, che questa Donna non ordisca
Qualche calunnia, che u'apporti danno.
Il Re facile è a creder ogni cosa;
Et ella è astuta, è l'animo ha maligno.
Però uorrei, ch'armaste il uostro petto
De l'usata prudenza; e che copriste
I dolor uostri sotto a lieto aspetto.
E, se'l Re ui dimanda la cagione
De la trista accoglienza, la recate
A le due da me finte a uostro bene.
Che, quanto a me, quando si sappia il uero;
Il deuerne morir non mi fia graue,
No men per uoi Reina, che mi sete
Per sangue uera e natural Signora,
Che per le Sante leggi e per l'honesto.

MAR. Leale è uero amico, il ciel m'ha dato

Cosi

Così intrepido il cuor, l'animo grande;
Che finger io non so, ne dir menzogna:
Ne di letitia posso ornar il uolto;
Quando graue dolor m'affligge l'alma.
Ne parmi, che conuenga a Donna, nata
D'alta stirpe Real, come son'io,
Serbar ne la sua uita altro costume.
Onde in questo è souerchio il confortarmi.
Ne fia certo giamai, che'l fiero Herode
In me uegg'altro, fuor ch'ira e disdegno.
E, se auerrà, che me ne segua morte,
Morrò contenta. Et o potess'io prima
De le sue molte ingiurie uendicarmi;
Ch'a ritrouar i miei n'andrei beata.
Ma spero in Dio; che, come ei fece acquisto
Di questo Regno con lo sparso sangue
Del mio buon'auo Hircano, e parimente
Del misero Aristobol mio fratello:
Così con dolorosa e cruda morte
Debba un dì parimente esserne priuo.
Ma porto e porterotti obligo eterno;
Che sij tanto sollecito e si caldo
De la mia uita e del mio bene insieme.
E giuroti, che mai per la mia lingua
Di quello, ch'a te piacque di scoprirmi,

Ei non ſia per udir parola alcuna.
SOE. È prudenza Reina, il fuggir morte.
MAR. Non per reſtar in uergognoſa uita.
SOE. In queſto caſo ſeguitar doureſte
Il coſtume, che ſerba il nauigante:
Ch'a uari uenti uarie uele adopra.
Poi, che'l uoſtro turbarui ha il Re ſoſpinto
A ſoſpetto & a furia, hor ui moſtrate
Verſo di lui tutta benigna è dolce.
E, ſi come è di uoi ſempre geloſo;
Così fate, che paia a queſta uolta,
Che geloſa di lui uoi ſiate ancora:
E lo ſpatio de glianni, che ui reſta,
Procacciate di uiuer ſeco in pace.
In tal modo auenendo, ch'egli ſia
Re giuſto e buono, e uoi con eſſo lui,
Scordandoui'l paſſato, ui portate
Da moglie amica, e riposate il core.
S'egli ſarà Tiranno empio e maluagio;
Sappiate certo, che l'eterno Dio
Farà de' uoſtri affanni alta uendetta.
MAR. Molte coſe nel dir facili ſono,
Che ſi trouan difficili ne l'opra.
Ma baſta, ch'io riceuo uolentieri
Il buono animo tuo pronto e fedele:
E di

E di cio ne uedrai corteſe effetto.
SOE. Vagliui in queſto la prudenza uoſtra.
Ma non ſtarò piu uoſco, acciò non porga
La mia dimora al Re doppio ſoſpetto.
E rendeteui certa, che m'haurete
Preſto ad ogni ſucceſſo o buono, o reo.
MAR. Et io uo dentro a disfogar il core.

S O E M O.

COME dietro al balen ſeguita il tuono;
E col tuon ſcocca la ſaetta ardente,
Che de l'ira di Dio miniſtra è ſpeſſo:
Coſi del balenar, che face Herode
Con occhi fieri, e dal noioſo tuono
De le parole, dette a queſto e quello,
Io temo al fin, che'l fulmine non eſca,
Che percuota la teſta a ſuoi piu cari.
Ma certo io non deuea far manifeſto
Quello, che di ſecreto ei mi commiſe,
A la Reina & a la madre; eccetto
In caſo, donde'l fin foſſe auenuto.
Si come ei ſi temea, de la ſua uita:
Ch'haurebbon ambe conoſciuto alhora
Il mio amor, la mia fe, la mia bontate.
E la mia lealtà con piu chiarezza.

Ma ſi mi parue un tal mandato ingiuſto,
Che tener non potei le labbra chiuſe.
Quinci n'è per uſcir non picciol male;
Ch'io ueggio chiari i ſegni: e pur attendo,
Che lo ſtral mi feriſca adhora adhora:
Pur ſoſterrò con ſaldo e forte petto
I colpi de la fiera empia, e crudele,
Che non ſenza cagion cieca è dipinta:
E ridurrommi in tanto al mio palagio.

CORO.

SIGNOR, ch'a padri noſtri,
Mercè di tua bontade,
Dimoſtraſti la uia, ch'al ciel conduce:
E'n queſti oſcuri ſchioſtri
Giuſtitia & honeſtade,
E pace & union per te riluce:
Il Sol de la tua luce
Sgombri le nebbie intorno,
Che minaccian tempeſta horrida e greue.
Sia qui la notte breue;
E torni chiaro e ſenza nube il giorno.
Baſti il paſſato male
A la noſtra Reina,

Riceuuto

Riceuuto ne l'auo e nel fratello.
E, se prego mortale
Ti sospinge & inchina
A dar a i peccator giusto flagello:
Il Re fiero e rubello
A le tue sante leggi,
Signor punisci con supplicio degno:
E torni questo Regno
A cui s'aspetta, e i cari antichi seggi.
Tu liberasti, o Dio,
Senza principio e fine,
Prima e sola cagion d'ogni cagione;
Bench'ei fosse restio
A le tue discipline,
L'afflitto popol tuo da Faraone.
E chi sua speme pone
In tua pietà infinita,
Mai la tua santa man non abandona.
Tu sei la nostra uita;
E uien da te ogni scettro, ogni corona.
Vedi, si come Herode,
Che'l freno usurpa e tiene
De la terra da te tanto diletta:
De l'altrui sangue gode,
E di tormenti e pene,

Come di cibo ſuo, l'anima alletta.
Scenda adunque con fretta
La tua giuſtitia, padre,
Soura di lui, crudel piu d'ogni Fera:
E la figlia e la madre
Difendi eterno Re, si, che non pena.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

HERODE,

SOLOME.

CERTO nõ è fra noi
Sorella, stato
Piu torbido, inquieto, e piẽ d'affanni,
Che l'esser, com'io sõ
Prencipe e Rege:
Però, ch'oltra il desio, che mai non queta
D'allargar i Dominij in ogni parte,
E tributarie far le genti tutte;
Sempre uario timor combatte l'alma:
Ch'o si teme di perder l'acquistato
(Ilche souente auiene:) o tra le molte
Viuande dentro l'or bere il ueneno,
Che preparato spesso è da' piu cari:

O in altre guise di finir la uita,
Talhora in graui esili, & hor col ferro,
Quando in fiera prigione; o s'ei si troua
Cosa peggior di pene e di tormenti.
E chi stimato hauria, che Marianna,
Ch'era l'anima mia, ch'era il mio bene,
Procacciasse si cruda hor la mia morte?
Tal dunque frutto un lungo amor attēde?
Questo per ben amar premio s'acquista?
Così sperar si dee da cara moglie?
Ah sesso feminile ingrato & empio;
Ch'io te ne incolpo; poi, che ueramente
La natura di te fu sempre tale.
Ma ritorna a ridurmi un'altra uolta
Il suo trattato horribile e nefando:
Che fra tanto il Coppier, per cui mandai,
(Che non puote indugiar) sarà presente.

SOL. *Mio fratello e Signor, io ui ridico;*
Che'l buon uostro coppier stà mane istessa
Venne ne la mia camera a trouarmi,
Tutto turbato e pallido nel uolto;
Non altrimenti, che fuggito hauesse
La morte, o qualche graue altro accidēte.
E con poche parole mi scoperse;
Si come Marianna gli haueà dato

Fiera

Fiera battaglia: quando con promesse
Di farne lui Signor d'assai castella:
E, quando con minaccie d'incolparlo,
C'hauesse preso ardir d'usarle forza.
E tutto questo la maluagia feo
Per inducerlo a porgerui il ueneno,
In modo, ch'egli, per saluar la uita,
Promise di far cio con giuramento.
Ma sbrigato, che fu da questa iniqua,
A me sen uenne; e raccontommi il tutto.
Disse, che disegnato a tal delitto
Haueua apunto questo giorno: in cui
Far doueuate un splendido conuito.
Ecco, si come io u'ho spiegato auante
L'occolte sceleraggini, e l'immensa
Empia maluagità di Marianna.
Ma stimo, che l'amarla oltre ogni segno
(Cosa, che feste fuor di modo sempre)
Cagion sarà, che uoi non crederete
La ueritate: anzi a l'inferma mente
Parrà dolce l'amaro, ambrosia il fele.
Ma ben sapete, che l'affettione
Non lascia far altrui giudicio dritto.
E noi l'amate in guisa, che souente
Le hauete comportato molte cose,

Che non dee comportar giusto Signore.
Lasciamo star gli spessi oltraggi, fatti
A la persona mia col dispregiarmi,
Tutto che sia tal biasmo a uoi comune.
Quante uolte s'è opposta a' saggi uostri
Giudicij? e de la propria uolontate
Ha fatto a molti, & a uoi stesso legge?
Ella ha impedito i premi, ella le pene,
Ch'erano terminati a buoni e rei.
O uergogna! d'ogniun, che regge stati:
Ch'una femina in man tenga la briglia,
E, come piace a lei, l'allenti e stringa.
E che dirò nel fine? Ella era quella,
Che le chiaui uolgea di questo Regno;
E non gia Re, ma, come seruo, Herode.
Hor ecco il guiderdon, ch'a uoi ne uiene.
E sappiate, che l'odio, che ui porta,
Alessandra le accresce; e l'è compagna
In cotal crudeltate, e forse duce.
Ma'l fedel uostro giunge. Da l'istessa
Sua lingua haurete il uer chiaro e palese.
Et io, poi che fornito ho uerso uoi
D'amoreuol sorella officio degno;
Lasciando de la propria uita uostra,
Come a punto conuiene, a uoi la cura;

Tornerò

Tornerò dentro al mio tranquillo albergo,
Oue priuata uita allegra io uiuo.

COPPIERE, HERODE, CORO.

ECCO o Re giuſto, che da uoi chiamato,
Son qui uenuto a la preſenza uoſtra;
Come bramoſo d'obedirui, lieto:
Ma, non ſapendo la cagion di queſto,
Dentro la mente mia tutto confuſo.
Però, che'l uoſtro ſolito coſtume
Non è d'adoperarmi in altra coſa
Fuor, ch'a la menſa, alhor ch'in ricchi uaſi
Io u'appreſento di mia mano il uino.
HER. *Tu porgi orecchie a le parole mie;*
E di quello, ch'io ſon per dimandarti.
Di parte in parte mi riſpondi il uero.
Ch'altramente per forza di tormenti
Vorrò ſaper quel, che ſaper deſio.
COP. *Signor, da queſta lingua intenderete*
La uerità ſenz'ombra di menzogna;
Come ſempre dee far ſeruo fedele.
HER. *Dunque mi dì, quant'è, c' hai fauellato*
Con Marianna mia? Cop. Signor io credo,

Che fornite non ſian quattro, o cinqu'hore.
HER. Le parlaſti, da lei ſendo chiamato;
O pur da te moueſti a queſto effetto?
COP. Ella con molta inſtanza mi riduſſe
In un de' ſuoi uia piu ſegreti alberghi;
E meco ragionò di coſa tale,
Ch'al penſar mi ſi arricciano le chiome
HER. Queſto adunque conuien, che mi paleſi.
COP. Deh laſciate Signor, ch'io lo ui taccia.
HER. Tacer uorrai quel, che ſcoprir mi dei?
Poſto, ch'ancora ei non m'apparteneſſe.
COP. Anzi appartiene a la perſona uoſtra.
HER. E tu fin qui tenerlo chiuſo ardiſci?
COP. Non uorrei Signor mio, che'l diuolgarlo
Apportaſſe alcun danno a la Reina.
HER. Hai piu cura di lei, che di me ſteſſo?
COP. Baſta Signor, che non ſarete offeſo.
HER. Dunque penſaſti tu di farmi offeſa?
COP. Io no Signor; ma la conſorte uoſtra.
HER. Et oſi ancor d'inuilupparmi il uero?
COP. Non uogliate ui prego, intender coſa,
Ch'inteſa u'empierà tutto di sdegno;
E ui ſpingerà forſe a incrudelire
Nel ſangue di colei, ch'amate tanto:
E me, ſi come apportator non grato

Di ree

Di ree nouelle, haurete in odio ſempre:
Ma baſtiui, ch'io ſono, e ſempre fui,
E ſarò ſempre fedel ſeruo uoſtro:
E uolgerei piu toſto queſta Spada
Contra il mio petto, che mai commetteſsi
Delitto alcun contra la uoſtra uita.
E s'io dico bugia; che queſto giorno
Apporti a gliocchi miei l'ultima luce.

HER. *Non uoler piu con differirmi il uero,*
Tener l'animo mio triſto e ſoſpeſo.
Ma ſenza piu tardar mi ſcopri il tutto;
S enon, che tuo mal grado, con la forza
Ti farò dir cio che tu uai tacendo.

COP. *Poi, che così uolete, io u'obediſco;*
E u'affermo, e ui dico in poche uoci,
Che la Reina, in cio non molto accorta,
Con gran promeſſe ſi credeua indurmi
In queſto giorno a porgerui il ueneno:
Non conoſcendo il mio ſincero amore,
Verſo di uoi, e la mia pura fede.
Io di tale impietà l'haurei ripreſa:
Et era gia per ſcior la lingua; quando
Minacciommi con furia d'incolparmi,
Ch'io de le ſue bellezze inamorato
Haueſsi preſo ardir di uiolarla,

E contra il uostro honor usarle forza.
Questa minaccia mi stordì si forte,
Ch'io promisi adempirne il suo desio:
E questo le affermai con giuramento.
Ma partito da lei, subitamente
Io mi ridussi a la sorella uostra:
A la qual raccontai, quanto io u'hò detto,
Dubitando d'offenderui, o turbarui,
Quand'io l'hauessi rapportato a uoi.

HER. Questo delitto è così strano e graue,
Così fuor d'ogni officio di mogliera:
Anzi sì lunge da gli affetti humani,
Ch'io non lo debbo creder di leggieri.
Però, se uuoi, ch'io lo ti creda, è d'uopo,
Che tu con qualche inditio manifesto,
Ouer con qualche testimon lo proui.

COP. Re, chi si moue a far alcun delitto;
S'egli priuo non è de l'intelletto,
Procura farlo si celatamente;
Che, si come è in prouerbio, l'una mano
De l'altra non ne possa hauer contezza.

HER. Per questo Marianna non deuea
Fidar ne la tua fe si sozza impresa,
Potendo dubitar, che la facessi
Per debito e ragione a me palese.

Ma, si

Ma, ſi come prudente, hauria cercato
Di uenir al ſuo fin per altra uia.

COP. *Ella a cotal effetto non poteua*
Miglior mezo trouar, nè occaſione.
E, quanto a me, benche deuea auederſi,
Com'io u'era fedele e leal ſeruo;
A l'incontro ſapea, che la grandezza
De' premi puo guaſtar ben ſana mente.
E chi ſta saldo a l'impeto de l'oro,
Puo diſprezzar ogni guerriero armato.
Così da l'altra parte ſeppe ordirmi
Vn laccio tal da non potermi ſciorre.
E queſto fu col minacciar, c'haurebbe
Detto a uoi mio Signor, ch'uſarle forza
Hauea uoluto. Ilche creduto haureſte:
Sì, perche tale era credibil coſa;
Però, che di legger ſi crede il male;
E sì pel grande amor, che le portate.
Ma queſto io poſſo ognihor giuſtificarui
Per la lingua medesma del ſuo Eunuco.

HER. *Partecipe è coſtui di tal ſegreto?*

COP. *E' partecipe: e dir poſſo compagno.*

HER. *Come compagno? Io non intendo queſto.*

COP. *Egli trouò il ueneno: egli lo ſerba.*

HER. *E chi ſa, che non ſiate ambi d'accordo*

A morte e a diſonor di Marianna?
COP. *Qual dee cagion indurci a tanto male?*
HER. *Lo ſtimolo d'alcun, ch'odia coſtei:*
O porta inuidia al mio tranquillo ſtato.
COP. *Io dirò Signor mio con ueritate:*
Che le ricchezze, c'hebbe Craſſo, o Mida,
O quante han tutti i Re, non haurian forza
Di mai piegar il uoſtro ſeruo fido
Ad opera maluagia e ſcelerata.
E ben m'hauete tal ſempre tenuto:
Ch'altramente a mia fe uoi non haureſte
Creduto officio di cotanto peſo.
HER. *Ciaſcuno è buon, pria che cometta il male,*
Ma uolendo peccar, è dibiſogno,
Ch'a qualche tempo il rio fatto incominci:
Ond'è coteſta tua non buona ſcuſa.
Ma non uſar in cio fraude & inganno:
Però, che dopo molti aſpri ſupplici
(Se in me giuſtitia fia, come fu ſempre)
Gli Augelli paſcerai de le tue carni.
COP. *Signor, ho detto eſpreſſamente il uero:*
E non men pento, ancor ch'io ne moriſſi;
Che tal la uerità, che i grandi offende,
Produce ſpeſſo a chi la ſcopre frutto.
Ma non fia malageuole a trouare

Il uenen, se u'usate diligenza.
E così uoi uedrete, come in specchio,
La purità de la mia fe sincera:
Poiche l'Eunuco il custodisce e serba;

HER. Basta: Daratti il cuor di sostenere
Quanto m'affermi a la Reina auanti?

COP. Questo io farò, benche mal uolontieri,
Per debito rispetto e riuerenza,
Che dopo uoi a sua persona io porto.

HER. La riuerenza, che portaßi a lei,
In questo caso a me sarebbe offesa.
Vo dunque, che tu parli a faccia a faccia
Con Marianna, e laßi ogni rispetto.
Onde a quest'hora io manderò per lei.
Poi mi riserbo interrogar l'Eunuco,

COP. Non bisogna Signor, che uoi mandiate;
Ch'ella esce fuori, & è l'Eunuco seco.

MARIANNA, HERODE,
COPPIERE,

L'Hauerui udito fauellar irato
Con questo uostro seruo, e nominarmi
Fin là, dou'era in camera rinchiusa,
M'ha indotta ad uscir fuor, desiderando

D'intender la cagion, che ui ſoſpinge
A ragionar di me, come di rea.

HER. Marianna, io torrei perder il Regno,
E'nſieme rimaner mendico e nudo
Prima, c'hauer cagion, come n'ho troppa,
D'imputarti o crudel, delitto alcuno.

MAR. Se delitto è l'hauerui amato ſempre
Con quello amor, ch'amar ſi dee conſorte,
Et honorato, come mio Signore,
Hauete alta cagion d'odiarmi ognihora.

HER. Nõ m'accade moſtrar quel, che t'è chiaro.
Ma ſol dirò, che, ſe di cuor amando,
L'huom ſi fa degno di uenir amato;
Tu Marianna ſei tenuta amarmi
Piu, che moglie giamai conſorte amaſſe.
Et a l'incontro disleale e ingrata
Procuri crudelmente hor la mia morte.

MAR. Queſta ſcelerità, ch'è uana e falſa,
Qual eſſer puo così sfacciato e rio,
C'habbia di rapportarui hauuto ardire?
Ma la fingete uoi per trouar quindi
Occaſion di tor a mè la uita:
O per hauer materia ad ogni tempo
D'eſercitar la uoſtra crudeltate:
O, per odio mortal, che mi portate:

O per

O per uolger il core a noue nozze.
Ma, qual ſia la cagione, io ui fo certo,
Che far non mi ſi puo coſa piu cara.

HER. Chi diſprezza la uita, non conoſce,
Quanto un uiuer honeſto e ſenza colpa
Ci fa degni nel fin d'un'altra uita,
Che toglier non ci puo tempo ne morte,
Tu brami di morir. E queſto è ſegno.
Ch'ai fatto, o uai tramando nel tuo core
Di far coſa, onde sij degna di morte.

MAR. Io fin qui non commiſi alcun peccato,
Fuor, ch'in amarui: perche ſo che uoi
Mai di me non amaſte altro, che'l corpo:
Ne cio commetter ſon per alcun tempo;
Parte, perche ſon femina impotente;
E parte, perche laſcio la uendetta
Di molte hauute offeſe al Re del cielo.

HER. Coſa non è, che maggiormente offenda
Tra noi mortai la Maeſtà di Dio,
Che'l dimoſtrarſi a i benefici ingrato.
Io col proprio ualor e co i ſudori
Difendendo gli Hebrei; che molte uolte
Sarebbon ſtati da i nimici oppreſsi;
Meritai d'acquiſtar corona e ſcetro
Di queſto Regno, ilqual mai ſempre reſsi

Con temperanza tal, che'l popol spesso
M'ha dato honore e titolo di padre.
E potendo di te far le mie uoglie,
Qual d'altre damigelle han fatto molti;
E tenerti appo me per concubina;
Ouero ad un priuato maritarti;
Ti presi per legitima consorte:
E diedi similmente a te Corona;
E Reina ti fei di si gran Regno;
E tua madre honorai, com'ella fosse
La medesma, ch'al mondo mi produsse.
Ne meno amai di te, qual tu m'opponi,
Il corpo sol: perche se fosse stato
Questo cagion del mio si lungo amore,
Benche dottata la natura t'habbia
Di non poca bellezza; altre ci hauea
Per la Giudea, ch'eran di te piu belle.
Ma uolsimi ad amarti, imaginando,
Che dentro hauesti l'animo si bello,
Come di fuor mi si mostraua il uolto;
Ma ben uegg'hor, che tu sotto apparenza
Di rendermi buon cambio del mio amore,
Hai nudrito nel petto un cor di Serpe:
Ne bisogna altra proua, che tu cerchi
Empia per man d'altrui tormi la uita;

Che la tua propria lingua ti condanna.
E nel uer meco diſcorrendo, quanto
Mi ſei tenuta, non poteua indurmi
A creder a l'altrui uere parole:
Quantunque il poco lieto uolto, ilquale
M'hai dimoſtrato in queſto mio ritorno,
Mi faceſſe reſtar molto ſoſpeſo.
Hor non pur credo quel, ch'io non credea;
Ma parmi hauer la man ſopra il ueneno,

MAR. *Herode, da quel dì, che mi prendeſte*
Per moglie, io mi propoſi di ſcordarmi
Tutte le ingiurie mie, tutte l'offeſe,
Che da uoi riceuute ho nel mio ſangue.
E l'oſſeruai da indi in qua mai ſempre,
Cedendo a colpi rei de la Fortuna:
Poſcia trouando in uoi diuerſi effetti,
C'hora mi poneuate inſino al cielo,
Aguagliandomi a lei di caſtitate,
Che fe col ſuo morir libera Roma:
Et hor dubitauate di mia fede:
Cangiai l'animo mio sforzatamente,
E deſiai piu uolte di morire,
Per uſcir de gli affanni; in che ſi ſpeſſo
La uoſtra inſtabil mente mi ponea.
Ma queſto è nulla a paragon de l'atto

Empio e crudel, ch'a la partenza uostra
Hauete uerso me fiero dimostro,
Riducendomi, come prigionera,
Dentro questo castel fra lo chi incolti
Con mille guardie, e mille spie d'intorno:
Quasi haueste proposto nel ritorno
Di leuarmi la uita. Et a che fine
Tenermi in tal distretto con la madre?
Forse, che non er'io piu, che si cura
Dentro a Gerusalem, ricetto e seggio
Vostro, e di tutti quanti i Re passati?
Ma stender non mi uoglio in questa parte;
Che forse sta ne l'herba ascoso l'Angue,
Ilquale accenna, anzi dimostra espresso,
Che, contra quel, che uoi mostrar uolete;
In alcun tempo non m'amaste mai.
Con tutto cio, benche cagion n'hauessi,
Pur un lieue pensier meco non uolsi
A machinar contra la uostra uita.
Ne mai sarà, ch'io l'habbia; s'i uiuessi
Piu spatio assai de la Cumea Sibilla.
E, s'alcun'è, che dir uoglia altrimenti,
Non dice il uero, e tesse a uoi menzogna.
Ma conchiudo, che uoi da uoi medesmo
Fingete questo, per trouar cagione

Apparente

Apparente di torre a me la uita,
Indotto da l'amor, che uoi portate
A qualche nuoua concubina, o mosso
Da gelosa paura, o da sospetto:
O da la uostra crudeltà natia.
Ma ecco il petto mio: stringete il ferro
Et apritelo homai, ch'a me fia grato;
Se tanta sete hauete del mio sangue:
Che'l morir mi fia gioia; & a l'incontro
Assai peggio, che morte, il uiuer uosco.
E fia l'uccider me lieue peccato
A uoi, che'l frate e l'auo mio uccideste.
Ma ben sarebbe a me d'intender caro
A che parlato di ueneno hauete.
HER. Io non so Marianna; onde tu prenda
Cotanta sicurezza: o ne' tuoi merti,
O ne la mia bontà, ch'ardischi dire
Quel, che sai chiaramente esser bugia.
Prenderla ne' tuoi merti tu non puoi;
Se non sei tanto d'intelletto priua,
Che merto tenghi l'hauer procurato
Al tuo marito, al tuo Signor la morte;
Da cui dei riconoscer tanti beni.
Se t'asicuri ne la mia bontate;
Puoi anco imaginarti, com'io tengo

La uita piu, ch'ogni altra cosa cara:
E, che in ciascun, che uiene offeso, suole
L'odio esser tanto, quanto fu l'amore,
Ch'egli portò a colui, donde è l'offesa.
Oltre, che, quando la giustitia zoppa,
Manca a Signor il suo maggior sostegno.
Ma, che mostri così sprezzar la uita,
Ti sgannerai mi penso in fra poche hore
Alhor, che ti uedrai la morte appresso.
Dunque, perche'l tuo uolto non diuenta
Per uergogna di foco, o tutto bianco:
In dir, ch'in alcun tempo (o immortal Dio)
Non uolgesti il pensier, ne'l uolgerai
A machinar contra di me la morte?
Sarai tanto sfacciata, che tu neghi
D'hauer tramato, che costui douesse
Darmi il uenen, quand'ei mi porge il uino?

MAR. *Se questo ha detto, egli ne mente; e uoi*
Credete la bugia; se cio credete.

HER. *Hor dì tu mio fedel, la ueritate:*
E non hauer rispetto a questa ingrata.

COP. *A che piu replicar quel, ch'io u'ho detto?*
Ella se'l sa non men, che lo sapp'io.

MAR. *Et io replicherò, che tu ne menti;*
Et c'Herode a cio dir t'haue sospinto,

Per far di me, qual del fratello e l'auo.

HER. *Hor senza piu tardar, discopri il uero*
De la maluagità di questa rea.

COP. *Alto Re, la conscienza ha troppa forza.*

HER. *Che parli di conscienza? io ti ridico,*
Che senza piu tardar racconti il uero.

COP. *Dico, che la conscienza ha troppa forza.*

HER. *Io non so quel, che di conscienza parli:*

COP. *Se uoi mi promettete di donarmi.*

HER. *Cortese Re senza richiesta dona.*

COP. *Tropp'alto è'l don, che chieder ui uorrei.*

HER. *Dunque uuoi patteggiar di doni meco?*

COP. *Signor mio si: ch'a me la uita importa.*

HER. *Forse chiedermi uuoi la uita in dono?*

COP. *Cio bramo e chieggio: e così piaccia a uoi.*

HER. *Cotesto è un confessar d'hauer peccato.*

COP. *Peccato ho mio Signor, a dirui il falso:*

HER. *Adunque non è uer quel, che m'hai detto?*

COP. *Anzi pura calunnia e falsa accusa.*

HER. *E chi t'ha spinto a così graue fallo?*

COP. *Hammi sospinto la sorella uostra.*

HER. *Dunque tu, per gradir a mia sorella,*
Hai mentitor colpata una innocente?

COP. *Hollo fatto Signor per fuggir morte.*

HER. *Anzi l'hai fatto per lasciar la uita.*

Poi, che doueui altrui causar la morte.

MAR. Ecco, si come Dio clemente e giusto
Non comporta, che'l uer si stia nascosto.

Her. Qui certo è ascosa qualche occolta frode.
Marianna, ritorna, onde partisti.
E questo Eunuco tuo rimanga meco.

MAR. Godo; che quanto piu uoi cercarete,
Tanto ui apparirà piu bello il uero;
E l'innocenza mia sarà piu chiara.
Ma non pensate gia, che mi sia cara
La uita, hauendo a dimorar con uoi.

HER. Hor tu ministro mio, sostien costui;
E menalo prigion, perfin ch'io prenda
Altra spedition, altro consiglio
Ne la maluagità del suo peccato.

HERODE, BENIAMINO EVNVCO.

TV sai Beniamin, che da prim'anni
Io t'alleuai ne la mia corte, in guisa,
Che stato fosti a me figlio, o fratello.
Onde apprender ti feci ogni bell'arte,
Et applicarti a quei lodati studi,
Ch'appartengono ad huom nato gentile.

Poi

Poi parendomi in te ueder non meno
Ornamenti di fede e di bontate,
Che di dottrina: cosa, che si suole
Hoggidi ritrouar in poche corti:
A seruigi ti posi di colei,
Che fu dal dì, ch'io la conobbi, a questo
Di si gran Regno e del mio cor Reina.
E nel uero io conobbi, che tu sempre
Seruita l'hai con quella lealtate,
Ch'a ben creato seruo si conuiene.
Ilche creder io uo, che tu facessi
Non men per sodisfar compitamente
A quanto le doueui; ma piu ancora,
Però, che chiaramente comprendeui,
Che' lei seruir era un seruir me stesso.
Io t'ho dunque fin qui sempre tenuto
Buono e fedele, e sẽpre ho hauuto in cuore
Di solleuarti a qualche degna altezza,
Leuandoti del grado, in che ti troui.
Ma, perche spesso l'huom si ua cangiando
Tal, che col tempo il buon diuenta rio;
Onde tal uolta è degno di perdono,
E tale ancora aspro gastigo merta:
Se sai, che Marianna habbia uoluto
A uenenarmi, e sei di questo a parte:

Io ti giuro per questa sacra testa,
E per colui, che tempra ogni elemento,
Che confessando apertamente il uero,
Io cio non solo son per perdonarti,
Ma per dartene ancor premio si buono,
Che non haurai da inuidiar alcuno.
A l'incontro, se tacci, e che mi sia
Conta la uerità per altra lingua;
Sappi, che fochi, lacci, e croci, e ruote,
E'nsieme mille e mille altri tormenti
Saran pene leggeri al par di quelle,
Ch'io ti farò sentir ne le tue membra.
E forse, ch'anco inuidia porterai
A quel, ch'arse e muggiò nel proprio To-
Da l'una parte innanzi a gli occhi tuoi (ro.
Ti si scopre un terrestre Paradiso:
Da l'altra di Pluton l'horrido Regno.
L'arbitrio è in te di prēder questo, o quello.

BEN. *Re, mio Signor, d'hauer io non conosco*
Obligo dopo Dio maggior altrui,
Ch'a la uostra infinita alta bontate.
Però, qual uolta io fossi il piu maluagio
Huomo, che sostenesse unqua la terra,
Per li uostri gran merti io non potrei
Esser, se non a uoi sempre fedele.

E ben.

E ben, ch'io sia tenuto a la Reina,
Son piu tenuto al debito e a l'honesto.
Onde, quand'ella hauesse alcun trattato
Fatto contra di uoi, subitamente,
Sapendol'io, ne haureste hauuto auiso.
E, come hauer potrei fatto altramente
Verso un Signor amabile e cortese,
Da cui deriua, quanto è in me di buono;
Il mio honor, il mio bene, e la mia uita.
Ma tenete per cosa certa e uera,
Liberandone il cor d'ogni sospetto,
Che la Reina mia uiene incolpata
Di cosa tale, a cui non pensò mai:
Perch'ella ha di bontà ripieno il petto;
Ne un neuo sol di rio pensier la macchia.
Appresso u'ama e riuerisce, quanto
Amar e riuerir si dee consorte,
E magnanimo Re, qual sete uoi.
È uer, c'honesta causa l'ha turbata
Via piu, che molto. E, se mi lece dire,
Voi sete Signor mio, piu che tradito
Da quei, c'hano appo uoi grado maggiore.
E ben che siate si prudente e saggio,
Chiudete gliocchi, e non ue n'auedete.
HER. *Si suol dir per prouerbio antico e uero,*

CORO.

O, come (e ben ueggiamo espressi esempi)
E' fugittiua e frale
Ogni gioia mortale,
E'l tempo fa di tutto accerbi scempi.
Così di rei Tiranni, iniqui, & empi
Fu sempre pieno il mondo
Dal dì, che'l suo fattor creollo pria,
Acciò qua giu troppo non duri, o sia
Stato fra noi mortai lieto e giocondo.
Ne la primiera giouanetta etate
Dopo breue interuallo
Del graue antico fallo,
Di che tutte le genti fur macchiate,
L'un fratel, spenta ogni natia pietate;
L'altro fratello uccise:
Onde non meritò da Dio perdono:
Ne ualse a quei de l'intelletto il dono,
Che fe la Torre, che piu d'un diuise.
Quinci crescendo ognihor l'empia licenza,
Ad ogni opera rea
Ciascun fiero scendea,
Non temendo gastigo, o penitenza:

Quando Dio per estinguer la semenza
De' suoi figliuoli ingrati,
Dentro l'acque perdeo l'humana gente,
Serbando solo il buono & innocente
Da cui fu l'huomo e gli animai saluati.
Ma non per questo il rio seme d'Adamo
De' primi fu migliore;
Ma diuenne peggiore,
Correndo il uitio, come pesce a l'hamo.
Ne gli ualse di Dio dolce ricchiamo,
Che pur cadde nel peggio:
Sassolo il rio Saul, sal Faraone,
E uia piu d'un Busiri e d'un Sinone,
Che turbar quasi ogni corona e seggio.
Ma chi s'imaginasse di spiegare
In poche uoci i danni,
Ch'altrui con lunghi affanni
Fecer patir alme di sangue auare:
Penseria di rinchiuder tutto'l mare
In picciol uaso; e'nsieme
Le stelle annouerar ad una ad una:
E non il fato, o la crudel Fortuna;
Ma sol maluagità ci sferza e preme.
Però le graui colpe a dietro lasso
De la presente etate;

V la ſceleritate
Venuta è ad habitar con largo paſſo:
E tutti i noſtri mali anco trappaſſo;
Che lo ſpirto Diuino
Mi ſpinge a dir, che fin, che'l Re celeſte
Farà prender al figlio humana ueſte,
Quel, che ſcorge la sù dritto camino,
L'huomo non prenderà miſero e laſſo;
Ma fia del cielo e d'ogni gioia caſſo.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

ALESSANDRA,

MARIANNA,

CORO.

C ARA figliuola mia, mẽtre, ch'io uado
Diſcorrendo tra me ſu gli accidenti,
Ch'io temei ſempre, e tu contato m'hai:
Io mi riſoluo indubitatamente,
Ch'ambedue ſiamo d'ogni parte cinte
Da comuni miſerie: e da quel lato
Veggio Cariddi, e da queſt'altro Scilla.
Perche, quãtũque il rio Coppier d'Herode,
Ch'appo lui t'ha incolpata di ueneno,
Nel fin pentito d'hauer detto il falſo,
Habbia di cio riuolto a la ſorella

Del Rè, si come è'l uer, tutta la colpa;
Dicendo, ch'ella l'habbia indotto a questo:
Nondimeno send'ei pien di sospetto,
Il uer crederà falso, e il falso uero.
S'aggiunge a questo, che'l tuo Eunuco; il-
A pieno è consapeuole ai quanto (quale
Soemo, a noi fedel, ci discoperse:
Si come quel, ch'è giouanetto; e'nsieme
È uia piu delicato assai, che forte,
Ad ogni lieue e picciolo tormento
A lui ne lo farà palese, e conto.
Onde non solo è da temer la morte
Di quel meschin, ma di noi stesse ancora.
Però, che non l'hauendo esso obedito,
Piu, che certo sarà, c'habbiamo insieme
Fatto contra di lui qualche congiura;
E sia uera l'accusa del ueneno.
Quinci direi, che poi, che ci trouiamo
Poste in questo periglio così forte,
Ricorressimo humili a la pietate
Del Re del ciel, che sol puote aiutarci.
MAR. Tutto quel, madre pia, che preuedete
A noi di male, ho preueduto anch'io:
E tanto piu, c'ho conosciuto a proua,
C'Herode per l'amor, ch'egli mi porta,

(S'amor si deue addimandar un caldo
E sfrenato desio di possedermi,
Solo di furia e di lusuria pieno)
Arde di caldo ardor di gelosia.
Ond'ei si crederà ueracemente,
Che tra Soemo e me ci sia adultero:
E, che non sia questo adulterio senza
Saputa, ouer consiglio anco di uoi;
E per incoronar costui del Regno,
Io m'habbia mossa a procacciarli morte.
Così di tal da lui creduto oltraggio
Ei uorrà, che'l supplicio sia il leuarne,
Senza piu ricercar, tutti di uita,
Io non posso negar madre, e no' nego,
Che non ami il seren di questa luce,
Che gradir suol comunemente a tutti.
Ma piu tosto, che uiuer in tal guisa
Con questo fier; che, quanto al suo desio
Ambi ne uccise fin alhora; quando
Impose al mio fedel; che n'uccidesse:
Bramo non una sol, ma mille morti.
Solo mi duol, che uoi per mia cagione
Haggiate a uscir di uita; e parimente
Soemo, per amar troppo l'honesto.
Ma quel, ch'auiene in questi bassi Regni,
Tutto

Tutto procede dal uoler di ſopra;
E conuien, che la noſtra uolontate
Sia conforme a colui, che tutto regge.
Vn ſol cõforto habbiam, che, s'ei permette
Molt'opre ingiuſte e contro a la ſua legge,
Non laſcia poi di caſtigar i rei.
Onde non è Tiranno, o Re maluagio,
Che ſenza aſpro flagello eſca di uita:
E, ſe non ha tra noi premi condegni,
Doppi li ſente al fin tra li dannati.

ALES. Noi figlia, non ſappiam, quanto diſpone
Ne la ſua prouidenza il Re celeſte,
Ne puo ſaperſi, de le noſtre uite.
Però dobbiamo procacciar con tutto
Il poter noſtro conſeruarle, inſino,
Che piace a lui, che ci produſſe in uita.
Dunque facciamo ſacrificio a Dio,
Offrendogli la uittima; e pregando
La ſua ſanta pietà, che ci difenda
Da le ingiuſte calunnie e da la morte.
Poi ſeguane, che puo; uiuiamo liete,
E nel uoler di lui liete moriamo:
Che l'innocenza noſtra ſu nel cielo
Honorata ſarà di miglior uita.

COR. Reina, uoi potete leggermente

Con le uoſtre parole
Acquetar del Re noſtro ogni disdegno.
E cio deuete far, quando non foſſe
A uoi la uita cara;
Per non gir con disnor a fiera morte.
Che, quando uoi non difendiate il uero;
Il mondo crederà, che ſiate ſtata
Adultera e homicida: che la uoglia
Stimar ſi ſuol, quanto ſi fa l'effetto.
Ma ſe ne uiene il Re tutto turbato.

HERODE, MARIANNA, CONSIGLIERE.

MArianna, la tua maluagia mente,
La tua perfidia, e la tua crudeltate,
Scopertami da Dio per l'altrui lingua,
Aprir m'ha fatto finalmente gliocchi,
Che'l mio ſouerchio amor mi tenne chiuſi.
Tu macchiate hai le leggi, infida moglie,
Del letto marital? tu, madre iniqua
Di tanti figli, da luſuria ſpinta
Hai fatto al loro, & al mio honor oltrag-
Tu di nouello adultero ſuperba (gio?
Hai ſeco machinato a la mia morte:
Ma'l

Ma'l premio ti darò conforme al merto.

MAR. Herode, l'esser uoi geloso a torto,
Et insieme crudel, ui fa dir questo.
L'un ueder non ui lascia quel, che uoi
Veder doureste, se non foste cieco:
E, che conosce chiaramente ogniuno:
Cioè mia castità candida e pura,
E la bontate, e l'innocenza mia.
L'altro u'induce ad ogni strano effetto.
E, che fia poi; quando nel sangue mio
Haurete satie l'assetate uoglie?
Io dico, e dirò il uer senza spauento;
Ch'io fui mai sempre inuer di uoi fedele,
E casta piu, che uoi Re giusto e buono.

HER. Io non contenderò teco in parole;
Ch'i sarei sciocco sì, come tu rea.
Conducetela dentro: che tra poco
Le farò confessar il suo peccato,
E depor la superbia e l'alterezza.
E state diligenti in custodire
Lei parimente, e la sua ingiusta madre.

CONS. Re, per quel, che tra me uò discorrendo,
Et anco è openion de' dotti e saggi;
È felice quel Principe, che prima,
Ch'ei faccia opera alcuna, si consiglia

Con suoi fedeli: e con giudicio sano
Conosce interamente, e scerne, e uede,
Quai consigli sian buoni, e quai sian rei.
Felicißimo è quel, che consigliarsi
Sa da se stesso, e da se stesso pende.
Ma questo è più difficile a trouarsi,
Che non è forse una Cornice bianca.
Che d'una parte l'odio, e d'altra insieme
L'affettion combatte i nostri petti.
Onde la mente, ch'infettata uiene
Da queste paßion, sendo corrotta,
Non puote far alcun giudicio sano.
Quinci ne resta la Giustitia zoppa.
Però, Signor mio caro, io ui conforto,
Ch'in questo caso, che cotanto importa,
Vogliate andar piu ritenuto; e'nsieme
Ascoltar il parer de' uostri fidi:
Non, perche di prudenza alcun u'auanzi:
Ma, perche ne le cose uostre istesse
La paßion ui puo far ueder torto.
Ecco, che un'Orator, benche eloquẽte,
Ne la sua propria causa un'altro cerca.

HER. Quando un delitto è manifesto e chiaro,
Non è d'uopo ascoltar gli altri consigli:
Ma bisogna eseguir tosto le leggi.

Tu

Tu ſai (ch'io te l'ho detto) che'l Coppiere
Pria m'hebbe ad affermar, che Marianna
L'haueua indotto con minaccie e doni
A prometter di porgermi il ueneno:
Poi ſi ridiſſe, eſſendo ella preſente.
Finalmente da me poſto a i tormenti,
Ad affermar tornò la prima accuſa:
E'n queſto detto egli finio la uita.
L'altro coſtantemente affermò, quanto
Detto m'hauea ſenz'eſſerne richieſto.
Ma preſuppoſto, ch'ella del ueneno
Foſſe innocente; e ſia l'accuſa falſa;
Eſſer falſo non puo gia l'adultero.
Che, ſe'l maluagio non haueſſe hauuto
Con lei comercio d'amoroſo ardore;
Non le hauria detto quel, ch'io le commiſi:
Non le hauria diſcouerto un tal ſegreto.
Ch'io forſe non hauria commeſſo altrui.
Onde è ſegno euidente, che l'amore
Portato a lei, gli fe poner da parte
La fe, che mantener deuea ſincera.
Però non è miſtier di conſigliarmi
In coſa manifeſta e sì paleſe:
Ma dar ſi denno ad amendue le pene,
Di che tal fallo e l'adulterio è degno.

CONS. Veggio Signor, che la credenza uostra
Di cose tanto horribili e maluage
S'appoggia tutta solamente sopra
A congetture: lequai spesse uolte
Riescon uere, e false anco souente.
Che, quāto al tosco, d'ū, c'habbia due ligue,
Et hora a un modo, & hora a un'altro par
Voi non potete trar giudicio buono. (la,
Ma da l'hauer Soemo discoperto
Quel, che gli commetteste, a la Reina,
Voi formate argomento d'adultero,
E quindi parimente di ueneno.
Onde prendete questa congettura
Per inditio non sol; ma per certezza:
Ma potete di cio molto ingannarui.
Perche puo bene istar, c'habbia Soemo
Fatto palese a Marianna, quanto
Voi nel uostro partir gli commetteste.
Ma non però ne segue, che per questo
Adultero si debba addimandarlo:
Che imprudenza lo puote hauer indotto.
O forse uoi questo segreto uostro
Potete hauer ad altri compartito,
Che per gratificarsi a la Reina,
Glie l'haurà fatto noto e manifesto.

Falsa

Falſa è ancora l'accuſa del ueneno.
E uoi ſapete ben, che non ſi moue
Alcuno ad opra grande; ſenon tratto
Da ſperanza d'hauerne utile, o lode.
E qual di lode, o di profitto ſpeme
Poteua indur la Real moglie uoſtra
A procurar giamai d'auelenarui?
Non è ella Reina? non ha ſempre
Di uoi diſpoſto, come di ſe ſteſſa?
Non s'inchinano a lei le uoſtre genti?
Poteu'ella dapoi la morte uoſtra
Hauer grado miglior, maggior altezza?
Queſto non gia: ch'era biſogno, o ch'ella
Da ſe reggeſſe ognihor uedoua il Regno,
Non eſſendo i figliuoli atti a tal peſo
Per non hauer ancor matura etate:
Ouero a tal gouerno altri prendeſſe.
Quanto a lei, ben potea ſaper, che male
Dal popol di Giudea ſaria obedita,
Che fu ſpeſſo ritroſo a i propri Regi:
E'l fidar ſopra altrui ſi graue pondo,
Le poteua apportar piu mal, che bene:
Che quel tal di leggieri hauria potuto
Del Regno a poco a poco impadronirſi,
E di uita priuar anco i figliuoli.

E, quanto a l'adulterio, non è cosa,
Onde prender dobbiate alcun sospetto;
Hauendo conosciuta la Reina
Mai sempre casta, e uerso uoi fedele.
Ma intorno à cio ui parlerò nel fine.
Quel, c'ho detto di lei, puo dirsi ancora
Del Capitan, ch'adultero chiamate:
Egli appo uoi tien si honorato loco;
Ch'alcun non è, ch'in dignità l'auanzi.
Ma posto ancor, ch'ambition l'hauesse
Sospinto a desiar la prima altezza;
E tirar Marianna a le sue uoglie:
Poteua ei ben stimar, che non sarebbe
Stato giamai dal popolo obedito;
Anzi, come Tiran, di uita spinto.
Senza, che l'huom, quantunque da natura
Inclinato sia al male, esser non puote,
Che pessimo così diuenga a un tratto.
Questo da uoi considerar bisogna,
E proceder dapoi nel giudicare
Senza affetto uerun con lento passo:
E maggiormente intorno a la Reina,
Di cui potete far giudicio tale,
Che dopo'l fatto in uan ui pentirete.
Et Alessandro in cio ui porga esempio;

Che

Che ucciso Clito suo per subit'ira,
Fu per uolger le man contra se stesso.
Lasciate in cio passar alquanti giorni:
Ch'in questo mezo raffreddato essendo
Quell'impeto, che caldo hor ui trasporta,
Col consiglio de' uostri, e col prudente
Vostro saper, giudicarete poi,
Come dee giudicar Principe Saggio.
E pensate, che queste mie parole
Formi uerso di uoi fede & amore,
Ch'ogni adulation da me disgombra.

HER. Si come, chi non ha figli, non puote
Stimar l'amor e carita del padre:
Così colui, che non riceue oltraggio,
Non puo ben giudicar, quant'egli pesa:
Io sono offeso nel mio proprio honore,
E l'offesa è palese. E non ne debbo
Sfogar la pasion, che sente il core,
Con degna e memorabile uendetta?
E tanto piu, che la uendetta fia
Degna giustitia e chiaro esempio a rei.
Poi fieuoli son tutte le ragioni,
Che tu m'adduci; e ci son molti esempi
Di color, ch'occupar con questi mezi
Gli scettri e le corone; e che regnaro.

E d'infedeli mogli ne ſon piene
Tutte le noſtre e le Romane carte.
Ne io ſcoperſi il mio ſegreto ad altri;
Fuor, ch'a coſtui, sì, ch'egli ſol l'inteſe.
È uero, che l'amor, ch'io porto a queſta
Ingrata, e turbatrice del mio bene,
Mi farà gir uer lei piu temperato.
Ma d'intorno a Soemo hò ſtabilito,
Che prima, che s'oſcuri il noſtro cielo,
Ei del ſuo fallo ſcelerato & empio
Degno gaſtigo e degno premio porti.
Et hò per lui mandato: e'n tua preſenza
Voglio, che l'adulterio ei mi confeſſi.

CONS. Signor, io ſtimerò, che tutto quello,
Che in cotal graue accuſa operarete,
Da la Giuſtitia non ſi parta un dito:
Che lo Spirto di Dio ſarà con uoi.
Ma ben ui torno a confortar, che in queſto
Con maturo diſcorſo procediate,
Accio, che'l pentimento non ui ſegua,
Ch'apporta duol ſenza rimedio al fine.

HER. Io lo ueggo uenir; e per le uene
Commouer mi ſi ſente il ſangue tutto.

CONS. Deh ſi raffreddi in uoi l'ira e lo sdegno.

SOEMO,

S O E M O, H E R O D E, CONSIGLIERE.

C Olui, benigno Re, da cui discende
Ogni felicità, ui dia salute.
HER. E porga a te la gioia, che tu merti.
SOE. In che ui fa mistieri hor di seruirui
De l'opra mia: poi che l'altezza uostra
Hà mandato per me con tanta fretta?
HER. Sendo uerso di me tanto fedele,
Q uãto al maggior bisogno hai dimostra-
Da te medesmo imaginar tel puoi. (to,
SOE. Voi mi solete adoperar in molti
Maneggi malageuoli e importanti.
Ne cosa è si difficile e si graue,
Ch'a la persona mia non commettiate:
Non, perche non ci siano altri nel regno,
Che di ualor m'aguaglino; & ancora,
Che non possan talhor lasciarmi a dietro:
Ma, perche non ui par d'hauer trouato
In altri tanta diligenza e fede.
E nel uer di giudicio alcuna uolta,
Si com'huom, Signor mio, posso ingãnarmi;
Ma d'animo, e di buona uolontate

Ardiſco dir, ch'alcun non mi ſi accoſta.
E, s'io non prendo error, ueduto hauete
Non una ſol, ma molte eſperienze.

HER. *Maſsime nel ſegreto, ch'io commiſi*
Vltimamente a la tua tanta fede.

SOE. *In queſto, e in ciaſcun'altro parimente,*
Che ui degnaſte in alcun tempo impormi.

HER. *Se così fedelmente t'hai portato*
Ne glialtri, come t'hai portato in queſto:
Non è piu disleale huomo nel mondo,
Ne maggior traditor di quel, che ſei.

CONS. *Deh temprate Signor, temprate l'ira.*

HER. *La tua perfidia t'è di mente uſcita?*
O ſtimi, ch'ella a me non ſia paleſe?

SOE. *Se perfido è il fedel, che fia l'infido?*
Io non conoſco in me perfidia alcuna:
Ne ſo, com'eſſer poſſa a uoi paleſe
Coſa, che non è in me, ne fia giamai.

HER. *Quello, ch'io ti commiſi nel partire,*
Si come non ha molto mi diceſti,
Hai tenuto ripoſto nel tuo petto?
Se l'hai tenuto, non è dubbio alcuno,
Che tu uerſo di me non ſij fedele.
Ma, ſe l'hai diſcoperto a Marianna;
Queſta dirai perfidia, o fedeltate?

E, che

E, che uuol dir coteſto tuo ſilentio?
Perche non mi riſpondi? Parti forſe
La mia dimanda di riſpoſta indegna?
O pur taci però, ch'ardir non hai
Di negar quel, ch'è troppo manifeſto?
Vedete, come è diuenuto in uolto
Pallido, e in tutti i geſti sbigottito:
Come l'haueſſe morſo un freddo Serpe.

SOE. Signor, qual uolta io penſo a la gran forza,
Che la Fortuna ha ne le coſe humane.

HER. Tu pigli da lontan la tua riſpoſta.

CONS. Concedete Signor, ch'egli riſponda
Liberamente; e, qual per lui ſi uuole:
Che cio non puo adombrar la ueritate.

SOE. Io mi ſento tremar dal capo al piede:
Però, che queſta rea fa, ch'in un punto
Si perde l'acquiſtato di molt'anni.
Ecco, ch'un lieue error commeſſo a caſo,
Fia cagion di leuarmi preſſo a uoi
Quel fauor, quella gratia, e quell'amore,
Di che in proceſſo d'aſſai lungo tempo
Fatto m'hauea la mia uirtute acquiſto.
Voi ſaprete Signor, che la Reina,
Com'io ui diſsi, a la partenza uoſtra,
In tal Caſtel uedendoſi rinchiuſa,

Et osseruata ognihor da guardie tante,
Venne in openion, che'l uostro amore
In odio uerso lei cangiato haueste.
E questa openion l'addusse a tale,
Che in tutto si uolea leuar di uita.
Ond'io, per dar rimedio a si gran male,
Indotto da imprudenza; o, che'l mio fato
Così portasse; a lei dissi, Reina;
Se ui pensate, che'l buon Re non u'ami.
Quanto si puote amar cosa mortale;
Voi siete in cieco e graue error inuolta:
Et io uen posso dar uerace proua;
Ch'egli, per non far perdita di uoi
Ne l'altra uita; e sempre hauerui a lato,
Mi commise; che, quando esso mancassi
In quella assenza, uccider ui douessi:
Cosa, che da uoi stessa haureste fatto
Per non restar in uita senza quello,
Che stimate di uoi la miglior parte.
Ilche, quando recaste a crudeltate;
Voi non comprendereste, quant'ei u'ama.
Però uiuete lieta; che fia tosto
Il suo ritorno: e'l riuedrete in breue.
Or confesso Signor, che sciocco io fui:
Ma perfido non già: ne nacque meno

Questo da rio uoler, che mi spingesse
Ad esserui nimico, o traditore.
Voi posto sempre in mia custodia hauete
Le Castella e città del uostro Regno:
E ritrouato in cio sempre m'hauete
Conforme in tutto al desiderio uostro.
Hor, come è uerisimile, ch'io sia
Cangiato sì da la mia prima mente,
C'habbia uoluto offenderui cotanto
In cosa; della quale io non potea
Ne utile ritrar, ne lode alcuna?
Conchiudo Signor mio, d'hauer errato
Ma, che'l mio error è degno di perdono,
Poi da poco discorso è proceduto.
E, come haurebbe campo il Re del cielo
Da dimostrar la sua somma pietate,
Se l'huomo non peccasse alcuna uolta?

HER. *L'infirmità, ch'offende il corpo humano,*
Da l'offeso ogni uolta è conosciuta,
Onde ricorre al Medico; e guarrisce.
Ma de l'animo i morbi ha rari, o pochi,
Che n'habbian conoscenza: ch'a ciascuno
Sembra d'hauerlo sano: e quinci auiene,
Che non cura d'impiastri, o medicine.
Io uoglio dir, che questo disleale

Non conosce ignorante il suo peccato.
Anzi cotanto cieco esser non puote,
Ch'egli non uegga la grauezza immensa
De la sua contra me commessa offesa.
E cerca con ragion deboli e sciocche
Tristo; quant'egli puo, di menomarla,
E farla di perdono insieme degna.
Ma, si come ei confessa, che fu sciocco
Ad operar il mal, ch'egli ha operato:
Così è sciocco non pur, ma forse nato
A creder con tal uelo ricoprillo.
Ma non è gia, ch'egli sia pazzo, o sciocco:
Ma stima me così di luce priuo,
Ch'ei possa il ner pel bianco dimostrarmi.
Tu m'hai fatto una offesa la maggiore,
Che farmi si potesse in uerun'atto:
E molto ben da te la comprendeui.
Ma disprezzasti la persona mia,
A fin di far uedere a Marianna;
Che lei n'amaui; e t'era la sua uita
Piu cara assai, che'l debito e l'honore.
E cio, perche credeui fermamente,
Che piu d'Egitto io non tornaßi saluo.
Onde haueui proposto per tal uia
Di far con essa maritaggio: e'nsieme

D'occupar

D'occupar in tal guisa il Regno mio.
E cio sperato ancor tu non hauresti;
Maluagio traditor, se prima seco
Qualche pratica hauuto non haueste.
Ma'l gastigo m'haurai, come a lei dissi,
Al tuo graue delitto in parte eguale.

SOE. *Signor, il fallo mio scusar non uoglio:*
Ma dico, ch'esso è grande piu di quanto
Si possa imaginar da humano ingegno.
Ma sa colui, che uede apertamente
Quel, che si chiude dentro à nostri petti,
Che da maluagità non è uenuto.
E se'l mio hauesse un specchio, onde potesse
Questo mio cor a uoi tralucer fuori,
Tutto'l uedreste candido e sincero.
Mia fe uerso di uoi serbai mai sempre
Ne l'altre cose ad ogni tempo intatta;
E non pur non u'ho offeso ne l'honore,
Ma tal scelerità giamai pensata.
E chi di cio incolpasse la Reina,
Potrebbe così dir, che nel gran Dio
Non si troui giustitia ne pietate.
Ne uerisimil è, ch'io machinassi,
O machinato haueßi d'occupare
Lo scettro e la corona di quel Regno,

Che dopo uoi s'aspetta a figli uostri.
Perche fora bisogno, che bramato
Haueßi di far questo, o col consenso
De' popoli, soggetti al uostro Regno;
Ouer con adoprar le forze e l'armi.
Col consenso de' popoli, in che modo?
Hauendo eßi a lo stato successori
Legittimi, e di giusto Re figliuoli.
Per forza d'arme? e chi m'haurebbe dato
Aita in cio? che tutti son per uoi.
Certo, che, quando haueßi il cor riuolto
A tal pensier, sarei stato non pure
Maluagio, ma sciocchißimo e ignorante.
Or, quanto alto Signor, al primo eccesso:
Io u'affermo e confesso d'esser reo
Per sola inauertenza. e, s'io son degno
D'alcun perdon, la uostra gran bontate
Dimostri, quanto sia dolce e pietosa.
Quanto al secondo; io son tato innocente,
Quanto uoi giusto Re: quanto fu mai
L'Hebreo Gioseppe; o'l giouinetto Greco,
Che scampò dal furor de la matrigna.
E se dir piu poteßi, i piu direi.
HER. Se l'esser tu, si come sei nel uero,
Traditor & adultero egualmente,

Non

Non fosse da se stesso aperto e chiaro;
Io lo ti farei dir per la tua lingua
Con la solita forza de' tormenti.
Ma'l peccato ueggendosi palese;
Quand'io ti perdonassi, non sarei
Quel giusto Re, che tu mi di, ch'io sono.
Nè men l'esempio seguirei; si come
Debbo seguir, del Re de gli elementi.
Ilqual non solo al padre nostro antico
Non uolle perdonar il primo errore:
Ma spesso gastigò le genti ree,
Quando col foco, e quando con la spada,
E spesso con la fame, e con la peste.
Il gran peccato tuo degno è di morte:
E uuo, che tu ne moia, e ne morrai.
Non solo in questo dì, ma tra poc'hore.
E' uero, ch'io potrei far lapidarti
Dal popol nostro, o lacerar da cani,
O sospenderti a un palo, o porre in croce,
Ouer darti alcun'altro aspro flagello.
Il che morte saria debita e giusta.
Ma per humanità uuo, che ti sia
Dipartita dal busto hoggi la testa.
Questa è la mia sentenza. Or tosto uoi
Conducetelo in piazza del Castello:

E imponete al Carnefice, che faccia,
Che'l giusto uoler mio resti adempito.

DE. *Herode, come io ne morrò innocente:*
Così faccia il gran Dio; che non ti uegga
Contento, o allegro de' tuoi propri figli.

HERODE, CONSIGLIERE.

S *E l'huom, che indotto da maluagia mente,*
Alcun priuato ne l'honor offende,
È degno di gastigo: hor, che conuiene
A chi ad un Re, o Signor ingiuria faccia?
O, quanto uolentier uorrei, che questo
Perfido e traditor, ne l'honor mio
Vn tale oltraggio non hauesse usato:
Ch'io uiuerei ancor piu che mai lieto;
Et ei si trouarebbe in maggior grado
Di quello, che fin qui s'e ritrouato:
E, quel, che importa piu, con Marianna
Fornirei tutto'l tempo, che m'auanza
Senza sospetto alcun, come felice.
Onde'l dolor, che riceuuto in'haggio
De la sua rotta fe, del suo peccato,
Non mi sospingerebbe a quel, ch'io temo,
Che contra di costei non mi sospinga.

Che

Che d'una parte mi ritiene Amore,
E d'altra la ragion mi uolge e sprona:
Ne son ben risoluto, qual di due
Portar debba uittoria del mio core.

CONS. *Signor, parmi souerchio il confortarui*
Da capo á usar in cio qualche lentezza,
Accio il pentir non ue ne segua tardo.
Pur io dirò, che di Soemo certo
La morte non sarà tenuta ingiusta,
Per hauer discouerto a la Reina
Segreto tale e di tanta importanza.
Benche potrà parer forse ad alcuno
Questa punition troppo seuera,
Giudicando tra lui, che la prigione,
O l'esilio doueua esser bastante.
Ma, quanto a Marianna; se per sorte
L'ira u'induce a condannarla a morte
(Che però non lo credo) habbiate certo,
Che tenuto sarete da ciascuno
In giudicio cotal empio & ingiusto.
Perche de l'adulterio non hauete
Certezza io non dirò, ma inditio alcuno.
Che non è ragioneuole, che Donna,
C'ha tanto tempo senza macchia alcuna
Verso di uoi sua castità serbata:

Hor, che passata è quella fresca etate,
In che hauer suole amor in noi piu forza,
A non lecite fiamme apra il suo petto.
E, quando hauesse pur hauuto luogo
In lei, come non haue, ardor ueruno;
Cio nel suo cor hauria desto & acceso
Bellezza, giouentute, e cose tali,
Che sono à mouer Donna atti istrumenti.
Ma che parte è in Soemo, che potesse
Dal diritto sentiero hauer piegata
Lei, che fu sempre d'honestà colonna?
Se prima a la beltà risguardo habbiamo,
Esso ha pallido il uolto, e gliocchi fieri,
E in tutti gliatti e mouimenti suoi
Del terribil uia piu, che de l'humano.
Quanto a l'età, s'accosta a la uecchiezza.
Onde è cosa ridicola a pensare,
Ch'ella s'hauesse eletto un tale Amante.
E tanto piu, che ne la uostra corte
Si trouan molti Caualieri illustri,
Giouani, prodi, e di bellezze adorni.
Ma, qual parte di bel manca egli a uoi?
E' forse alcun, ch'in cio uiuanda innanzi?
In cui risplende piu la Maestade
Regia, di quel, ch'ella risplende in uoi?

Io taccio quella amabile dolcezza,
Che ui fa ſino a gl'inimici grato.
Poi ſette luſtri non paſſate ancora:
Età miglior di qual ſi uoglia etate.
Se a tal condition uolgete alquanto
Il penſier uoſtro; uoi non crederete,
Che la Reina habbia commeſſo fallo,
E, che n'hauete ſol uano ſoſpetto.
Ci ſon di ſua innocenza altre ragioni:
Ch'io tacerò per non infaſtidirui;
E le ſapete uoi, così, com'io.
Però Signor, ſi come foſte ſempre,
Così a queſt'hora ancor ſiate prudente:
Ne fare pregiudicio a l'honeſtade
Di lei, ch'a uoi giamai non fece oltraggio.
Ricordateui ancor, che uoi ſedete
Nel ſeggio, che gia fu de glianni ſuoi.
E ſe paſſato io ſono alquanto auanti;
Attribuite queſto a la mia fede.

HER. Io conoſco in gran parte, che ſon uere
Queſte condition, che tu m'hai dette.
E, qual uolta prendeſſero le Donne
L'alma ragion per lor ſoſtegno e ſcorta;
Dubbio non è, ch'alcuna d'eſſe mai
Non caderebbe ne glierror; ne' quali

Noi le ueggiam precipitar souente.
Ma par, ch'altro animal, che uiua in terra,
Non si lassi così da l'appetito
Cieco portar ad ogni graue errore;
Come fa per natura questo sesso.
Ma conchiudo, che, quando io non hauessi
In Marianna mia, fuor che sospetto;
Questo ad ogni impietà deurebbe indurmi
Contra di lei: ch'a la persona mia
Non sol conuien, che non si faccia offesa,
Ma torre ogni cagion, ch'altri sospetti.
Ma sia d'intorno a cio detto a bastanza:
Che di quel, ch'appartiene a Marianna
In cotal fatto, io penserò dapoi.

C O R O.

D Vra conditione hanno le genti,
Che seruono a maluagio empio Tiranno;
Che non gode, senon de glialtrui danni:
Perche la uita lor peggio è, che morte,
De le miserie humane ultimo fine:
Ne gustano giamai felice un giorno.
S Orge piu, ch'altra notte, oscuro il giorno
In ogni tempo a l'infelici genti,

Tal,

Tal, che del uiuer lor bramano il fine;
Poi, che non ponno di crudel Tiranno
Fuggir oltraggio, o ingiuriosa morte
Dopo mille tormenti e mille danni.

Molte noie souente, e molti danni
Apporta a l'huomo il uariar del giorno
In fin, che lo conduce a la sua morte.
Pur è felice al par di quelle genti,
Di cui sotto feroce aspro Tiranno
Le miserie giamai non hanno fine.

O beato colui, che tosto al fine
Col morir giunge de' suoi lunghi danni,
De l'unghie uscendo di crudel Tiranno:
E benedir puo mille uolte il giorno;
Che non fecer giamai popoli, o genti
La piu tranquilla e riposata morte.

Chiamano adhor adhor te sorda morte,
Che le conduca al desiato fine,
Le tormentate, e miserabil genti,
Per finir parimente i graui danni;
Che senza mai posar di giorno in giorno
Porge lor sempre ingordo e rio Tiranno.

Distrugga, sommo Dio, questo Tiranno
Tua forte man con meritata morte:
Fa, che'l Sol porti questo lieto giorno,

Che con giusta uendetta habbiano fine
Gli aspri flagelli, & i penosi danni
De le meschine e trauagliate genti.
S perate afflitte genti, uscir di danni:
Che, si come ogni giorno arriua al fine;
Così morte ci toglie ogni Tiranno.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

NVNTIO,

CORO.

DEH, perche non h'o io misero l'ali
Da poter sollevarmi alto da terra
Sì, che piu non uedessi orma ne segno
Di questo ẽpio Castello? Empio lo chiamo;
Poi ch'opere si crude in lui si fanno.
Priuar l'huom de la uita è cosa fiera:
Pur, quando cio si fa per mantenere
L'alma giustitia in piè, Dio lo concede:
Ma uccider per sospetto uno innocente,
Non è officio da Re, ma da Tiranno.
Questi sono de' frutti, che l'huom coglie

Dal seruir ne le corti. O uoi infelici,
Che da Principi sete in alto posti:
Che molte uolte senza causa alcuna
D'ogni miseria ui trouate al fondo.
Non dico gia, che non ci sian de' buoni,
(Che ce ne son:) ma gran fatica è a l'huomo
A potersi schermire, e farsi scudo
Da le false calunnie, che si danno
Lor da l'inuidia spesso de gli eguali,
E de gl'infimi ancora e de' maggiori.
Oltre, che troua la Fortuna mille
Occasion di uolger sottosopra
Lo stato altrui, sia pur sublime & alto.
Ma bisogna tener le labbra chiuse,
E tacendo soffrir i nostri danni.
Soemo, che fu gia cotanto grande
Presso il Re nostro: hor, come stato fosse
Il maggior suo nimico, e'l piu maluagio
Cauallier, che fu mai sopra la terra,
Con publica ignominia ne la piazza
Per le man del carnefice ha forniti
I giorni suoi con non deuuta morte.

COR. Pur dunque è stato ucciso
Così tosto colui,
Ch'era poc'anzi il destro occhio d'Herode.

Chi

Chi penſerebbe mai,
Che l'humane grandezze
Correſſero a tal fine?
Ahi mondo pien d'affanni,
Pieno d'ogni dolore.
Ma chi ſerue a Signore,
Deu'eſſer diligente
Di non preterir coſa, ch'ei comandi:
Perche un picciolo errore,
Ch'ei commetta una uolta,
Gli toglie ogni fauore,
E fa ſcordar ogni paſſato merto.
Ben era degno certo
Soemo di gaſtigo:
(Se giudicar a noi non ſi diſdice)
Ma non però di morte:
Se affermar non uogliamo;
Ch'un Re puo dir: coſi comando e uoglio:
Sia la mia uolontate
Altrui ragione e legge.
Ma non diſpiaccia a te di raccontarne;
Com'e ſucceſſo il fatto:
Ch'a noi fia coſa grata,
Poi ch'altro non poſsiamo
Darli ne la ſua morte,

Hora donarli almen lagrime e pianto.
Ne ti rincresca ancora
Di dirci quel, che porti
In quel bacin d'argento,
D'oscuro e negro nel chiuso e coperto.
NVN. *Come è auenuto il fin di quel meschino,*
Ne la guisa, c'Herode ha comandato,
Io son tenuto raccontarlo a lui;
E di mostrar a lui primieramente
Quel, che'l bacin d'argento in se nascōde.
COR. *O rettor delle stelle e che fia questo?*
NVN. *Voi tosto lo uedrete. Ecco il Re nostro.*

HERODE,
NVNTIO,
CORO.

È LA sentenza mia stata eseguita?
E, si come ordinai, seguito il fine
Del traditor se iniquo di Soemo?
NVN. *Signor subitamente ei fu dal Boia*
Nel mezo del castel decapitato:
E qui son le reliquie, ch'imponeste,
Che ui fossero innanzi appresentate.
HER. *O reliquie d'un'empio e traditore*

D'un'adul-

D'un'adultero fiero, che uolea
Tormi insieme nel fin la uita e'l Regno.
Coprile; che uedute holle a bastanza;
Ne spettacol giamai mi fu si grato.
COR. O cosa empia e in humana,
O spettacolo horrendo e dispietato.
HER. Voi non ardite di formar parole,
E restateui chete,
E tu mi di, per rallegrarmi il core,
Si come queste han rallegrato gliocchi;
Come auenuto è il fin di parte in parte.
VVN. Signor, saper deurete, che Soemo
Condotto in piazza fu, legato e stretto,
Seguitandogli dietro il popol tutto
Pieno di merauiglia e di pietate:
Di merauiglia, che dannato a morte
Fosse quell'huom, che ui fu tanto grato,
E dopo uoi temuto era da tutti.
Di pietà, non sapendo, qual cagione
Lo conducesse a far si brutto fine:
Quiui, poi che nel mezo ei fu fermato,
Vn de' ministri gli leuò di dosso
La uesta di broccato, e in uece d'ella
Di panno lo coprì legoro & atro:
Poi legatoli insieme ambe le mani

Dopo le ſpalle con ben ſtretti nodi,
E l'officio al Carnefice commeſſo,
Diſſe gridando un publico trombetta:
Popolo, il noſtro Re, ſi come giuſto,
Ha condannato queſto ingrato a morte,
Moſſo da due ragion, ciaſcuna graue.
L'una d'hauer ſcouerto a la Reina
Vn ſuo ſegreto grande & importante,
E l'altra per honor del Re ſi tace.
Voi la giuſtitia ſua lieti lodate.
E di tal Re rendete gratie a Dio.
Alcun non fu, ch'a tai parole oſaſſe
Le labbra aprir: ciaſcun rimaſe cheto.
Et egli alhora, riſguardando intorno
Le genti ſparſe, con ſicura faccia,
Quaſi lieto formò ſi fatti accenti.
Io chiamo, popol buon, fedele e giuſto,
In teſtimon del uero il Re ſuperno,
Come non mi condanna a queſta morte
Delitto alcun, ch'io commetteſſi mai:
Ma rio ſoſpetto e crudeltà d'Herode.
E, benche io ne poteſſi chiaramente
Ogni ſua iniquità farui paleſe;
A lui portar io uoglio quel riſpetto,
Ch'a la ſua fellonia non ſi conuiene.

Ma, quanto ei ſia crudel; come non tema
La giuſtitia di Dio, per quel, ch'io poſſo
Per più d'una ragione imaginarmi;
Voi lo uedrete innanzi a gliocchi toſto.
Ch'a tal paſſo uedrete (e uoglia Dio,
Ch'io me ne inganni) la Reina uoſtra:
E forſe parimente anco i figliuoli.
Però, che non fu mai Tiranno alcuno,
Che lui di rabbia e crudeltà auanzaſſe.
A me ſappiate, che'l morir non duole:
Perch'io moro innocente; e in altra coſa,
Se offeſo hò il creator de l'uniuerſo,
La ſua pietà mi porgerà perdono.
Ma, s'egli è giuſto Dio (come dobbiamo
Creder, e come è uero) aſpetti Herode
Tardi o per tempo a l'empia ſua fierezza.
A l'empio ſuo furor degno gaſtigo.

HER. *O triſto e mentitor fino a la morte.*

NVN. *Poi, che queſto hebbe detto, incontanēte*
Con franco e ſaldo cuore inchinò'l collo,
Aſpettando il maggior di tutti i mali.
Alhora il manigoldo a un colpo ſolo
La teſta gli partì ratto dal buſto;
Che tre uolte gridò: moro innocente.

HER. *Egli ſe n'auedrà giu ne l'Inferno.*

NVN. Cadde il tronco, uersando un rio di sãgue.
Gli aperse a questo il fiero Boia il petto
Dal manco lato: e fuor gli trasse il cuore,
Il qual tremaua e palpitaua ancora.
Indi tagliando al morto ambe le mani,
Quell e insieme col cuore e con la testa
Pose in questo bacino, iui recato,
Ricoprendol col panno d'ogn'intorno.
E poi m'impose, chi n'hauea la cura,
Che nel modo, c'ho fatto, il ui porgeßi.
Tal è la morte di colui, che fue
Il prim'huom, c'hebbe mai la uostra corte.
E queste son (si come io u'ho gia detto:
E uoi ueduto chiaramente hauete)
Le parti principali del suo corpo,
Ch'ordinaste, ch'a uoi foßer portate.
HER. La pena fu minor del suo demerto;
E m'è graue, ch'usai troppa pietate.
Che far io lo douea sepelir uiuo,
O piu tosto stracciarlo a brano a brano.
Ma souerchia bontà fa peccar speßo.
Queste parti terrai cosi coperte;
Ch'io uoglio, che le ueggala Reina.
Vna di uoi, pietose Damigelle,
La faccia da mia parte uenir fuori,

E la

E la mia fida guardia l'accompagni.

COR. Eccomi obediente
Ad ogni uostro cenno.
Così faccia il Signor, che crudeltate
Non usiate in colei,
Che sempre esempio fu di castitate.

HER. Rimase di tal morte sodisfatto
Il popolo, o mostrò? che gli dolesse?

NVN. Questo affermar non so: che la paura
Souente fa, che i sudditi stan cheti.
Ma, per quel, che si uide ne l'aspetto,
Parue, ch'a tutti cio premesse molto.

HER. L'ignoranza è cagion ne la uil turba
Di sciocchi affetti, e di giudicij falsi.
Ne cosa è piu uolubile e leggera
Di quel, ch'è il uolgo, e temeraria e pazza.
E souente quel, c'hoggi li dispiace,
Domã gli aggrada, e sõmamẽte il prezza.
Onde di lui far non si deue stima.

NVN. Ma ecco, Signor mio, la guardia: & ecco
Vscir la Damigella e la Reina.

HERODE, MARIANNA, NVNTIO.

DVe grandi errori ho nel ritorno mio
Marianna commessi: e d'ambedue
Certo non picciol duol mi preme il core,
L'uno di non hauer fatto per tutto
Questo palagio ornar di panni d'oro,
Et insieme Regal splendida festa,
Per dimostrar de l'allegrezza segno,
Che somma ho presa in riuederti sana.
L'altro (e questo è maggior) d'esser mācato
Al'obligo, ch'io porto in honorarti
Di qualche raro e pretioso dono
Conueniente a la tua pura fede.
Il primo error per emendar io sono
Tosto, che'l Sole il nuouo giorno apporti.
L'altro emendato ho nel presente in parte:
Perche a questo bacin si chiude dentro
Cosa, che piu, che la tua uita, amasti;
E credo, ch'amerai dopo la morte.
Tu, seruo mio fedel, ne leua il panno,
Accio, ch'ella ueder possa con gliocchi
Quel, che sempre con l'animo ha ueduto.

MAR.

MAR. Crudel Herode: io non dirò mai Rege;
Anzi crudel Tiranno. E questo è poco:
Crudelißima Furia de l'Inferno:
Non ti basta d'hauer fatto morire
Vno innocente, che ueder ti godi
Le sue reliquie, come Gemme, auanti?
HER. Tu Nuntio, hor ben solleua alta la testa:
Volgi qui Marianna, e fisa gliocchi.
Questo è quel uolto, che gia tanto grato
Fu moglie iniqua, al tuo sfrenato ardore.
Solleua in alto ancora ambe le mani.
Queste le mani son, che molte uolte
T'han cinto il collo in uituperio nostro.
Prendi anco in mano, e le dimostra il core.
Questo è nel fin quel cuor, Dōna ĩpudica;
Appo'l quel hebbe'l tuo si caro albergo.
Hor godi lieta le reliquie morte,
Di quel fellon, che si ti piacque uiuo.
Vedi, s'io potea far, ingrata Donna,
A merti tuoi piu conueneuol dono.
MAR. Di Dio nimico e de la gente humana,
Si fatti sono i premi; che tu dai
A color, che ti seruon fedelmente?
In che t'ha offeso il miser di Soemo;
Fuor, ch'in hauermi discoperto quello,

Che ſcoprir mi deuea, ſend'egli giuſto?
Tu commetteſsi a lui, che m'uccideſſe,
Se te uccideua o la giuſtitia, o Dio.
Ti dimandò, ſe queſto ei far deuea?
Se far deuea morir una innocente
Per ſeruir a le uoglie d'un Tiranno?
Gia non deuea: che non concede altrui
La legge, che ſi priui alcun di uita,
Se per qualche delitto ei non lo merta.
E, qual delitto haueua ei mai commeſſo
Contra di te? in che trouaſti o fiero,
Ch'in qual ſi uoglia coſa io t'habbia offeſo?
Certo in neſſuna: e tu crudel lo ſai.
Adunque, ſe non era egli tenuto
A far quel mal, che uietano le leggi;
Non era anco tenuto d'occultarlo
A colei, ne la qual far ſi deuea.
Ma tu potreſti dir, ch'ò buono, o reo,
Che tu ti ſia, eſſer ne uuoi obedito;
E l'inobedienza ſi puniſce
Così da i giuſti Re, qual da i Tiranni.
Io tel concedo; ma non era aſſai
Punir coſtui, ſenza dannarlo a morte?
Non haueui piu modi da punirlo;
Se punir ſi conuen l'opere buone?

Ma tu

Ma tu per adempir il tuo desire,
Ch'ad ogni tempo fu uago di sangue,
Hai finto, c'ho uoluto auelenarti
Indotto pur da lui: col quale affermi,
C'ho commesso adulterio. Ah rio Tiranno,
Anzi Mostro crudel de la natura:
Così infami te stesso e la tua casa
Per ingordigia, c'hai de l'altrui morte?
Ma pongasi, che questa crudeltate
Sia nata da sospetto: ilqual hai preso
Da lo hauermi Soemo appalesato
Quel, ch'imponesti, ch'ei teneße occolto.
Adunque per sospetto tu discendi
A far i tuoi fedel di uita priui;
E trattar da impudica la mogliera?
Se mai di cio ti fosse stata alcuna
Accusa data (ancor che non si debba
Rapportar di leggeri a l'altrui lingua,
Se chiaro ben non si ritroua il uero)
Saresti degno di perdono in parte.
M'a tener il sospetto per certezza,
È cosa da fierißimo Tiranno.
Ma certo è, che tu brami di uedere,
Com'hai uisto del misero innocente,
Cosi egualmente il fin de la mia uita.

Accio d'Hircano piu non resti prole.
Ma fa mestier, compir uolendo questo,
Che tu leui di uita anco i figliuoli,
Si come è da stimar, ch'anco farai.
E, quanto a me, come t'ho detto auante,
Ho piu caro morir, che uiuer teco.
Ne sorte imaginar ti puoi di morte
Tanto acerba e crudel, che mi spauenti.
E, se per questo m'hai fatto uscir fuori,
O giorno a me soura ogni giorno chiaro:
In cui, per gratia di ch'el ciel gouerna,
Vscirò de le tue spietate mani,
E innanzi al mio Fattor n'andrò uolando.
Ilqual io pregherò, che de le tante
Offese a me gia fatte, & al mio sangue,
Faccia, com'ei farà, giusta uendetta,
E dal tuo esempio impari ogni Tiranno
Ad osseruar ei primo quelle leggi,
Ch'e uuol, che sian dal popolo osseruate.
Sol ti cheggio una gratia; a cui mi mouo,
Da materna pietà sendo sospinta.
E questa è; ch'a mia madre, anch'ella, come
Son'io, monda del tutto & innocente,
Non t'incresca di dar la uita in dono.
Sij di mia uita, quanto uuoi Tiranno,

Isquarta

Isquarta il corpo mio, fa di lui straccio :
Ma ne la sua, giusto Signor ti mostra :
E, s'è bisogno ancor, che pe i figliuoli
Ti preghi ; io faccio questo officio ancora.
Se cio tu mi concedi, io ti prometto
Supplicar al Signor, che la mia morte
E quella di Soemo ti perdoni.

HER. *Due cose m'hanno, scelerata Donna,*
Ageuolmente insino a qui ingannato
Verso te di giudicio e di parere.
L'una è stato l'aspetto del tuo uolto
Atto a ingannar ogni piu astuto ingegno ;
Che in te mi prometteua un cor piu puro,
Che non han le Columbe. E l'altra foro
Le tue false e dolcissime parole,
Che mi poser piu uolte innanzi a gliocchi
Vn uelo tal, che non permise, ch'io
Vedessi quel, c'ho discoperto al fine.
Hor, che la tua maluagità m'è chiara,
Non ponno queste, o quel farmi piu ingãno.
Tu m'hai tradito ; e'l tradimento è tale,
Che l'usar in te stessa ogni maniera
Di crudeltà, si dee chiamar pietate.
So, che piu tosto t'è grato il morrie,
Che'l uiuer meco : e per questo cercasti

Tormi di uita, acciò per la mia morte
Liberamente ti godeßi quello,
Che col morir t'ha tolto ogni dolcezza,
Che ſoleui guſtar de la tua uita.
E la certezza, c'ho del tuo pecccato,
Chiami ſoſpetto, & ingordigia, nata
Da ſete, come dici, del tuo ſangue.
E pur tu ſteſſa ſai, che dici il falſo.
Ma hor, per dimoſtrar, ch'io t'amo ancora,
Come ſempre t'amai, uo contentarti.
Così pietoſo io ti condanno à morte;
E pietà chiamo il condannarti a queſta,
Perche io ſo, che ti ao doppia allegrezza.
L'una, che ſarai priua di uedermi:
L'altra, perche morendo, compagnia
Terrai perpetua a quel maluagio e rio,
Di cui reſtando in uita, parimente
Reſtareſti ad ognihor ſpogliata e caſſa.
E, perche maggiormente tu conoſca
La mia pietà uer te, che non la merti;
Ti concedo, ch'elegga, qual maniera
Di morte a te parrà, che ſia men graue.
MAR. Io torno a dir, ch'ogni piu cruda morte,
A me piu cara ſia,
Che ſtar in uita teco

Nimico di giustitia, e di pietate.
E se mi fai la gratia, ch'io ti cheggio,
Donna non morì mai di me piu lieta.
HER. Hor uanne dentro: e uoi la seguitate:
E tu mio Presidente farai tosto,
Quanto da me di lei ti sia commesso.
NVN. Signor aspetto, che mi comandiate
Quello, che uoi uolete, che si faccia
De le reliquie, ch'ancor tengo in mano.
HER. Dalle a mangiar subitamente a Cani:
E così fa del corpo di costui;
Perche degni non son di sepoltura.
NVN. Io farò tutto quel, che m'imponete,

NVDRICE HERODE,
ALESSANDRO,
ARISTOBOLO, FIGLIVOLI
D'HERODE, CORO.

BEnigno Re ui prego, se pregarui
Da la uostra bontà m'è conceduto;
Che ui piaccia por giu l'ira e lo sdegno,
Che ui fan sospettar di Marianna
Quel, che uero non è, ne fu giamai;
E u'hanno indotto a condannar a morte

Senza difetto alcuno una innocente.
Io ui prego per Dio non ſiate ingiuſto
Contra de la conſorte, poi che mai
Non commetteſte in altri opera ingiuſta.
E ſe uerſo ciaſcun ſete pietoſo,
Non ui moſtrate hor contra lei crudele;
Quinci punir uolendo gli adulteri,
Come cercan le leggi e l'honeſtate,
Date premio a coſtei, che ſempre fue
Al letto marital fedele e caſta.
Io ui prego Signor, che i preghi miei
Di queſta honeſta gratia ſiano degni.
Ben ſapete, che meglio è da la morte
Liberar un colpeuole; che imporre,
Che moia, com'è queſta, un'innocente.

HER. Semplice uecchia, il numero de glianni,
E l'amor, che tu porti a Marianna,
Non ti laſcia ueder, che cerchi indurmi
Da giuſtitia a ingiuſtitia, e che mi preghi,
Per dimoſtrar pietade a la maluagia
A diuenir crudel contra me ſteſſo.
Ma t'affatichi in darno: hor ti diparti.

NVD. Poi, ch'io non poſſo ritrouar pietade,
Anzi pur d'honeſtà debito officio
Ne l'indurato cuor del padre uoſtro;

Voi.

Voi, che gli sete figli, hor procurate
Di far quel, ch'io non posso. O Re uolgete
Gliocchi a uostri figliuoli, e non negate
La gratia a lor, ch'a me negata hauete.

ALES. *Re, padre e Signor mio, l'amor, che noi*
Fratelli a la Reina, nostra madre,
Portiam debitamente, e la pietade,
Ci constringe a pregarui humilemente,
Che non uogliate in lei, si come udimo,
Vsar effetto alcun contra le leggi.

HER. *Voi non parlate, come si conuiene.*

ALES. *Illustre genitor noi ben sappiamo,*
Quanto i figliuoli sian tenuti al padre:
E u'habbiam quel rispetto e riuerenza,
Che si conuiene a l'obligo de' figli.

HER. *Io non ui riconosco per figliuoli.*

ALES. *Adunque cangeremo le parole:*
E ui giuriam pe i raggi di quel Sole,
Che porge luce a le terrene cose,
E per quel santo Re, che regge il cielo;
Che, se sarete contra lei crudele,
Noi saremo dal debito sforzati
A por da parte e l'obligo e'l rispetto.
Nostra madre giamai non fece oltraggio
Al letto marital: ne contra uoi

Oprò cosa giamai d'honor indegna.
E chi di lei ragiona, o ragionato
Ha in altra guisa, è mentitor maluagio,
E traditor de la corona uostra.
E questa ueritate ambi uogliamo
(Benche tenera è ancor la nostra etate)
Ambedue sostener con l'arme in mano
Contra ciascun, che di negarla ardisca.
Ma uoi (sia detto con la uostra pace)
Non fate officio di uoi stesso degno
Ad infamar la uostra casa e noi,
D'adulterio incolpando la Reina
Laqual, si come io dico, sempre casta
Fu uerso uoi; ne mai ui fece offesa.
Ma sete inuer troppo soggetto a l'ira,
Troppo precipitoso e troppo fiero.
E Dio uoglia, che questo a qualche tempo
Non u'apporti uergogna e graue danno.
Or, quanto a noi, ui replico da capo,
Che uoi non procediate ingiustamente
Contra di lei: perche l'istesso effetto
Sarem sforzati a far contra di uoi,
Imparando da uoi l'esser crudele.
ARIS. Io non so, se chiamar padre ui debba,
Benche mi sete padre: poi che dite,

Che non ci conoſcete per figliuoli.
Ma dirò quel, c'ha detto mio fratello,
Ch'io ui prego, ui ſupplico, e ſcongiuro
Per le leggi e per Dio, che non uogliate
Incrudelir contra la madre noſtra,
Che contra uoi mai non commiſe fallo,
Ecco, ch'io pongo le ginocchia in terra,
E bacio inſieme le ginocchia uoſtre,
Leuateui, leuateui per Dio
Da tanta crudeltà. che ui prometto;
Che s'hoggi ſarà il fin de la ſua uita,
Sarà medeſmamente anco di uoi:
E, ſe noi non potrem far ſi bell'opra;
La farà certo un di la man diuina.

COR. Ah tolga il Re del cielo,
C'hoggi ne ſegua qualche crudeltade,
Che ſia d'infamia a la preſente etade.

HER. Le parole da uoi maluagi dette
Dimoſtran chiaro e manifeſto molto,
Che neſſun d'ambi uoi ſia mio figliuolo;
Ma di Soemo d'adulterio nati.
Che, ſe materno amor ui fa pietoſi
Verſo cui non deuete; maggiormente
L'obligo di natura ui dourebbe
Hauer fatto inclinati inuerſo al padre:

Però, che la natura ha troppa forza.
Ma ſete, com'io dico, di quel ſeme,
Che, qual ſi conuenia, del tutto ho ſpento.
La madre uoſtra ognihor uiſſe impudica
E impudica uorrà, mal grado uoſtro.
Ne teſtimon ſi puote hauer maggiore
Contra di lei, che la maluagia mente,
E'l rio uoler, che contra me moſtrate.
Or, come giuſto Dio; come far denno
Le caſe de' priuati; ſe le corte
Reali, oue'l riſpetto è uia maggiore,
Non ſi ponno ſchermir da gli adulteri?
ALES. Padre, però che ſiam pur uoſtri figli,
Benche l'ira ui fa dir altramente,
E la Reina fu ſempre pudica:
Non uogliate per Dio, deh non uogliate
V ſar tal crudeltà contra di lei:
E di cio ui preghiam con tutto il core.
Eſaudite le lagrime, & il pianto:
E uogliate piu toſto in noi uedere
La pietade, che i figli a' padri denno:
Ch'eſſer fiera cagione in noi d'aſprezza.
Tu mio fratel fa il ſimile egualmente,
E li chiedi perdon di quel, c'hai detto.
AR. Padre. HER. Parlar piu non biſogna:

Io non t'ascolto.
Ne padre di; che non sei mio figliuolo.
E se di questo corpo usciti foste;
Ancor non crederei mi foste figli.
Onde ui tratterò, come bastardi,
E nimici mortal de la mia uita.
E, qual sarà di uoi, che primamente
Soldati miei, dimostrerà d'amarmi?
Qual prima pel suo Re stringerà il ferro,
Benche à si poca età cio non conuegna.
Ma prendeteli al tutto, o uiui, o morti.

COR. O crudeltate immensa:
Ecco le spade ignude:
Ecco, come ambedue
Si difendon da molti,
Benche inermi e garzoni.
Ma lassa, che ualore
A troppa forza cede.
Ecco come son cinti d'ogn'intorno:
Et ecco, che son presi.
O lagrimoso giorno.

SOLD. Ecco la uolontà nostra esequita.
Comandateci o Re quel, che uolete,
Che ui si faccia. ALE. Ingiusto e rio Tirā
Si come hauete condannata a morte (no.

L'innocente Reina, nostra madre;
Condannate anco noi; perche maggiore
Sia l'ingiustitia e l'impietate uostra,
E succedan nel Regno i uostri eguali.
ARIS. *Condannateci tosto, accio che tosto*
Sia il fine e de la madre e de' figliuoli:
De la maluagità del uostro core
Aspettando da Dio giusta uendetta.
HER. *S'ambi costoro in sì immatura etade*
Sono uerme si audaci, e si crudeli;
Hor che farian col trappassar del tempo?
Bisogna estinguer l'uno e l'altro Serpe
Prima, ch'accresca in lor ueneno e forza.
Conduceteli insieme parimente
Al luogo del suppliccio: & ambedue
Sien con un laccio strangolati e morti,
Accioche, essendo di quel reo figliuoli,
Non habbiano a succeder nel mio Regno:
E cio dinanzi de l'iniqua madre.
Di cui dapoi, che a la presenza fia
Tagliata anco la testa ad Alessandra,
Madre de l'impudica, finalmente
Marianna ne sia decapitata:
Ma la primiera morte habbia Alessādra,
La seconda i bastardi: ella la terza.

Et

Et altro de' lor corpi non ſi faccia,
Fin, ch'ordine da me ui ſarà dato.
E queſto per mio nome imponerete
Al preſidente, che l'oſſerui a pieno.
Ma, che uuole a queſt'hora il mio fedele
Conſiglier, ma noioſo & importuno?
Or cio ſi faccia toſto, accioche toſto
Mi porti il Nuntio la bramata noua.

COR. *O madri ambe infelici;*
Infelici figliuoli;
Et infelice Rege:
Ch'ancor ui pentirete
Di tanta e incomparabil crudeltate:
Oime, che la pietate
Con la giuſtitia inſieme è gita al cielo:
E qui di lor non reſta ombra, ne uelo.

CONSIGLIERE, HERODE.

R *E, mio Signor, i buon conſigli denno*
Replicarſi piu uolte, accio che, s'una
Volta & un'altra rifiutati ſono;
Nel fin, per non errar, uengano preſi.
Riuocate per Dio, mentre potete,
L'ingiuſta, abominoſa, aſpra ſentenza,
Che contro a Marianna hauete data,

Contro a ſua madre, e contro a figli uoſtri.
Riuocatela dico: e non u'increſca
Di conſentir a chi ui porta amore,
E de l'utile uoſtro è deſioſo,
E de la pace, e de la uoſtra gioia.
E ſtimate, che quel, c'ha giudicato
Con tal ſeuerità, contra ogni honeſto,
Sia ſtato ſol furore, e non Herode.
Riuocatela dico immantenente:
Poi ſenza paſſion porgete orecchie
A le ragion, che per addurui io ſono,

HER. L'addurmi piu ragioni è un perder tempo.
Ch'io uoglio (e la ragiõ uuol, ch'io lo uoglia)
Ch'irreuocabil ſia la mia ſentenza.

CONS. Per Dio rompete l'indurata mente:
Et aprite que gliocchi, che lo sdegno
Vi tien per uoſtro mal ſerrati e chiuſi.

HER. Quando harà hauuto la ſentẽza effetto.
T'aſcolterò, per ributtar dapoi
Tutte le tue ragioni ad una, ad una.
Solo io dirò, c'ho condannato a morte
Non i figliuoli miei, ma i miei nimici.
Ne parimente la conſorte mia,
Ma un'adultera infame, che uolea
Col mezo del uenen tormi di uita.

Così

Così non una ſuocera, ma un'aſpe,
Che procurò di ber tutto'l mio ſangue.
CONS. *Piu uolte Signor mio torno a pregarui,*
Et inſieme ui ſupplico humilmente;
Che riuochiate la ſentenza uoſtra:
Che ſete ingiuſto: e uoi no'l conoſcete.
E la ingiuſtitia uoſtra non procede
Da triſta mente, od animo maluagio
(Anzi auanzate in cio molt'altri Regi)
Ma da l'ardor & impeto de l'ira:
Laquale è'l piu peſtifero ueneno,
Che infettar ſoglia il petto de' mortali.
Oue ſi leſſe in alcun tempo mai,
Che'l padre feſſe uccider i figliuoli?
E, ſe'l ſuo fe morir quel gran Romano;
Degno è di ſcuſa, poi che poſe auanti
Il ben comune a l'amor ſuo priuato.
Ma uoi fate leuar per odio e sdegno
Di uita due innocenti figli uoſtri;
E due madri; lequai fur parimente
Verſo di uoi Signor, ſempre fedeli.
HER. *Hor ſi ponga ſilentio a queſti detti:*
Giuſta è la mia ſentenza, e la confermo.
CONS. *Di cio Signor, ui pentirete al fine.*
HER. *Pentito ancor non m'ho d'alcun mio fatto*

ONS. Questo ui basterà per mille e mille.
IER. Anzi questo mi fia di somma lode.
ONS. Anzi di biasmo, e di perpetuo duolo.
IER. La giustitia non fa di tali effetti.
ONS. Signor mio non; ma l'ingiustitia e l'ira.
IER. Tu meno sai, di quel che ti presumi.
ONS. Se quei, che'l uer ui dicono, non sanno,
Saggi siano appo uoi gli adulatori.
A me basti piu uolte hauerui mostro
Quel, che u'insegnerà l'auenimento.

C O R O.

QVand'ardono le case de' uicini,
Alhor si dee temere,
Che quell'incendio sopra noi discenda.
Onde, s'auien, ch'aiuti almi e diuini
De le celesti sfere
Non uietino, che'l foco oltre si estenda;
Conuien, che tutte una ruina offenda
Noi misere Donzelle,
C'hauendo il Re le uoglie empie e rubelle
Ad ogni legge, ad ogni opera buona
Sì, ch'a suoi propri figli non perdona;
E fiero & inhumano
Nel sangue de la sua fida consorte

Stende

Stende l'iniqua mano:
Piu facilmente altrui darà la morte.
O, come auien quel, c'ho ſouente udito:
Che le pazzie de i Regi
Fan, che patiſca il popolo innocente.
O duol ſoura il penſiero alto e infinito:
Ch'a molti huomini egregi
Apporti danno un Re fiero, e nocente.
Ma sfortunata te, miſera gente,
Soggetta al rio furore
D'ingiuſtiſsimo, e, barbaro Signore.
Prima ſenno, ualor, bontà, e fortezza
Alzaua l'huomo a la regale altezza.
Hor forza è crudeltate,
Tradimenti, rapine, arti, & Inganni
(O te miſera etate)
Pongon piu d'un ſopra gli aurati ſcanni.
E ſenza addur eſempi de' paſſati,
O de' moderni tempi,
Lo ſpecchio inãzi habbiã lucido e chiaro.
Che con tutti i maluagi e ſcelerati,
Con i crudeli & empi,
Non ſol ne ua l'iniquo Herode a paro;
Ma ciaſcun dietro laſſa;
E di molto gran ſpatio innanzi paſſa.

Misere dunque noi, che si da presso
Siamo a le pene, al nostro male istesso.
Deh, chi potrà saluarne;
Se tu, padre del ciel pietoso e giusto
Non moui a consolarne
Con la morte d'un Re cotanto ingiusto?
Ben ancor fia, che la Giustitia al mondo.
Piu, che mai chiara e bella
Tenga il suo seggio in su l'Ibero e'l Rheno:
E'l bel santo Dominio almo e giocondo
De la Città Donzella,
Che d' Adria premerà l'ondoso seno?
Volga si giusto e così amico freno,
Che la felice età; detta da l'oro,
Ritornerà il suo ricco alto thesoro.
Ma fin, che'l Sole allumerà questi anni,
Sgombra Rettor celeste, i nostri danni:
Ne la sentenza fiera
De l'iniquo Tiranno habbia l'effetto;
Ch'esso n'attende e spera,
Tutto di crudeltà ripieno il petto.
E, se di qualche Errore
Punir uuoi Padre, il popol tuo che langue,
Punisci noi Signore,
Ne pera l'innocente, e Real sangue.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

NVDRICE DI *MARIANNA*, CORO.

SConſolate Donzelle
Per la morte crudele
De la Reina uoſtra;
Accõpagnate il mio
ſi giuſto pianto.
Crudeliſſime ſtelle;
Che conſentiſte a tanto
Scelerato decreto.
Ma tu fiero Tiranno;
Tu Moſtro empio e nefando:
Come poteſti condannar a morte
Vna moglie innocente?
Vna, che tanto amaſti?

Vna, di cui possedi
Lo scettro e la corona?
Et insieme priuar anco di uita
La sua madre, e i tuoi figli?
Sconsolate Donzelle,
Accompagnate il mio si giusto pianto,

COR. *Vecchia, infelice uecchia,*
Ch'a la nostra Reina
Porgesti il latte; e sei
Rimasa in questa età per maggior pena:
La miseria è comune,
Comuni i nostri danni.
Così haueßimo tante
Lagrime da uersar per gliocchi fuora,
Quanti dentro del cor habbiam tormenti.

NVT. *O uituperio de l'humane genti,*
Vscito de l'Inferno
Per tor di uita i buoni:
Crudelißima Fera
Piena d'ogni ueneno:
Tu col tuo acuto dente
Hai tronco a la Giudea,
Quasi candido fior in un bel prato,
Il suo maggior honore:
A noi misere tolto ogni sostegno,

Ogni pace, ogni gioia
Senza speme giamai d'alcun ristoro.
Oime, perche non moro?
E, perche si gelato
Ho ne le uene il sangue;
Che con laccio, o con ferro
Di cotante miserie non mi sciolgo?
Sconsolate Donzelle.
Accompagnate il mio si giusto pianto.

COR. Hor ben caduta è al fondo
L'alta casa d'Hircano;
Ch'esser solea di gloria al nome nostro.
Et a qual tempo mai
Fiorirà tal ualor, tanta uirtute?
Ahi, che nostra salute
Seco è del tutto estinta.
Ahi mondane grandezze,
Che uan tosto in ruina.
Ma non sarà giamai,
Che senza te, che come figlia amai,
Rimanga un giorno in uita.
Mi concedesse almeno
Herode, che, si come io teco uissi
Sempre dal giorno ch'io
Fanciulletta ti diedi il latte primo:

Cosi una sepoltura
Ambe noi rinchiudesse,
E'nsieme con la tua si mescolasse
La mia cenere ancora.
Che, se bene è diuerso
Tra noi lo stato: però che tu forse
Reina, io sono ancella:
Eguale fu tra noi sempre l'amore:
E, come questo mi te fe figliuola,
Tu m'hauesti per madre.
Ma cessiamo dal pianto
Infin, che non udiamo
Del nostro horribil mal la nuoua certa.
Chi sa, che'l fiero Re non sia pentito?
Ma ecco a punto dolorosa uecchia,
Ecco, ch'ei si dimostra;
Et ha gliocchi uermigli
Di non usato pianto.

HERODE, MESSO, CORO.

O, come facilmente i pensier nostri
Si uan cangiando. E chi creduto haurebbe,
Che la durezza mia si tosto fosse
Intenerita, e diuenuta tale,

Che di mia crudeltà mi pento e dolgo?
Laqual m'ha spinto a condannar a morte
I miei piu cari. E sopra tutto duolmi
De la mia Marianna. Ah, quanto puote
Vn subito disdegno, un rio sospetto
Nato di gelosia. Poteua io lasso
Cosa operar piu scelerata e fiera,
Che incrudelir oime nel proprio sangue;
Et a morte dannar colei, che meco
E' uiuuta tant'anni; e del mio core
Sempre ha hauuto fin qui dominio intero?
O, come un freddo uerme entro mi rode:
Come strugger mi sento; e, come io ueggio
Del mio fedel tutti i ricordi ueri.
Ben ho mandato in messo a riuocare
La mal data sentenza: ma costui
Mi dubito, che tardo non sia giunto.
Ahi Marianna mia, mi ti congiunse
Amor; hor mi ti toglie ira, odio, sdegno.
Ma uoglia Dio, che'l mio temer sia uano.
Che, se tu sei passata a l'altra uita,
Hor son disposto anch'io di gir a morte,
Accio, s'io t'ho perduto in questa luce,
Ti troui ne le tenebre d'Abisso.
Ahi Re misero al mondo: ahi Re infelice:

Qual'è colui, che t'ha cotanto offeso?
Tu medesimo: tu ti sei priuato
De la piu cara e piu gradita cosa,
C'haueui in terra: e te dunque punisci:
Punisci te; che te punir conuiene.
Pietoso Dio; che sei nimico espresso
De l'opere crudel; fa, tua mercede,
Che questa crudeltà non sia adempita.
Ma del mio mal cattiuo augurio ueggio:
Veggio tornar il messo, ch'io mandai,
Con lenti paßi, e impallidito in uolto.
Dimmi tosto la nuoua, che tu porti,
Senza rispetto; o sia maluagia, o buona.

MES. Signor, non posso dirla senza pianto,
La tua pietade è stata troppo tarda.

HER. O me piu, ch'altro, misero e infelice.

MES. Marianna, i tuoi figli, & Alessandra
Son giunti al fin de le giornate loro:
Le due spargendo con la uita il sangue,
Al motor de le stelle han resa l'alma:
Gli altri fur soffogati in spatio breue.
Ma tosto sarà qui, chi di tai morti
Te ne darà particolar auiso.

NVD. Ah ch'io non uoglio piu restar in uita.
Poi, che morta è colei,

Che

Che fu ſola ſoſtegno al uiuer mio.
Hor uiui tù Re fiero
Vita, qual ſi conuiene
A l'alta tua fierezza.
Che ſe'l duol non m'uccide,
Vcciderò me ſteſſa.

HER. *Ben ſei crudele Herode,*
Se non uolgi la ſpada hor nel tuo petto.

COR. *Oime, che tale è il frutto*
Del pentimento tardo.
O miſera Reina,
O miſeri figliuoli.
E miſera Aleſſandra.
Anzi felici uoi, che ſete giti
A uera gioia e pace:
E noi del tutto miſere e dolenti;
Poſcia, che ſiam rimaſe
A la guerra, a i tormenti.

HER. *Herode empio e crudele:*
Che ben empio e crudel poſſo chiamarmi:
Hor di tua crudeltate
Maggior, che mai s'udiſſe in altra etate;
Senti l'aſſenzo, e'l fele.

MES. *Ma ecco, che ne uien Signor colui;*
Che ui racconterà tutto il ſucceſſo.

NVNTIO, HERODE, CORO.

S Ignor; s'apportator di ree nouelle
Foßi, o di buone, io resterei dubbioso;
Se quel, che fatto s'è, non fosse fatto
D'ordine uostro. E' dunque officio mio
Di raccontar minutamente; come
La uostra uolontà stata è obedita.
HER. Narrami pur, tu, c'hai ueduto il tutto,
Ogni particolar auenimento,
Acciò tanto dolor di queste morti
Prenda, e senta nel core, e dentro a l'alma;
Quant'io presi diletto in comandarle.
NVN. Fu la Reina a quell'istesso loco
Condotta, u fù colui condotto prima,
Donde nata è la origin d'ogni male,
E dopo lei condotta fu la madre.
A cui disse il Carnefice: Madama
Per ordine del Re morir deuete
A gliocchi propri de la figlia auante.
Disponeteui dunque a questo passo,
Che far non si conuien piu d'una uolta.
Haureste alhor ueduto un rio di pianto
Vscir de gliocchi a la pietosa figlia:

Laqual disse, uoi sete, ò cara madre
Condannata da Herode a dura morte
Sol per cagion, che uoi mi sete madre.
O dunque abominoso parto uostro:
Perche quel dì, che prima apersi gliocchi,
Io non li chiusi in sempiterno sonno?
Perche quel primo dì non fu l'estremo,
Ch'io doueßi ueder de la mia uita;
Se'l uiuer mio deuea recarui morte?
O, perche non poss'io con la mia morte
Ricomperar la uostra degna uita:
Che non mi saria graue hora la morte?
Et ella a lei: Dolcißima figliuola,
Bisogna, com'io dißi, ch'ambedue
Ci acquetiam nel uoler del sommo Dio:
Egli uuol, che facciamo hor questa morte;
E noi moriam contente, con fermezza,
Che morrendo innocenti e senza macchia,
Egli raccolgerà l'anime nostre
Tra l'anime beate de gli eletti.
E preghiam sua pietà, ch'al Re feroce
Perdoni; che non sa cio ch'ei si faccia,
Tal gli adombra ignoranza l'intelletto.
Tu dammi figlia mia, l'ultimo bacio.
Cio detto hauendo, le smarrite labbia

A le labbra accostò de la Reina:
Laqual disse: Mia madre, itene in pace;
Che tosto compagnia ui farò anch'io.
Io non ui potrei dir; si come pianse
Il popol tutto al suon di tai parole.

COR. *Piato haurebbe una Tigre, un Serpe, un'Orsa.*
Ma, si come fu indegna
La morte d'Alessandra:
Così diceuol era,
Che uenuta send'ella in questa uita
Innanzi a la figliuola;
Ancor nel suo morir la precedesse.
Ma fu spettacol fiero
Da non poter soffrire,
Veder innanzi gliocchi
Colei morir col ferro;
Ond'ella hebbe la uita.

NVN. *Pose l'afflitta le ginocchia in terra,*
Indi piegando humilmente il collo,
Sostenne il colpo fiero,
Che le spiccò la testa.

COR. *Mi marauiglio, che l'istesso colpo*
Non leuò similmente
La uita a la Reina.

NVN. *Non morì certo, e non rimase uiua.*

E quella,

E quella, che mostrossi a gliocchi nostri,
Marianna non fu, ma d'essa l'ombra.

HER. O, *come hora è diverso questo core*
Da quel, ch'era poc'anzi. Ma tu segui
Senza lasciar ueruna cosa a dietro.

NVN. Dopo questa il maggior figlio Alessandro
Anzi fu strascinato, che condotto
Pur ne l'istesso loco innanzi gliocchi
De la dolente & infelice madre.
Ilqual guardando i circostanti, e dopo
Trahendo un profondissimo sospiro,
Disse: ma tuttauia con gliocchi asciutti,
E con uolto si intrepido e sicuro,
Com'egli non deuesse andar a morte,
M'a le sue nozze, a qualche gaudio immẽso.
Non mi pesa il morir; perch'io conosco
D'esser nato con legge di morire:
E qual si uoglia cruda horrenda morte
Non deue spauentar un forte petto.
Ma duolmi di morir senza uendetta
De l'innocente mia madre infelice.
Che se la spada insanguinata haueßi
Nel rio Tiranno, ond'è dannata a morte,
Felice io stimerei l'uscir di uita.
Ma tu, che calchi la giustitia santa,

Indegno d'hauer titolo di Rege,
Anzi indegno d'hauer humana forma,
Condanni a morte i tuoi figli innocenti:
Perche, si come figli hanno uoluto
Difender ambedue la madre loro?
Tale è officio di padre? questa è quella
Paterna carità, che s'usa a' figli?
Ma tu ci di; che non sei nostro padre.
E dici il uer: c'hai l'animo diuerso
Di gran lunga da quel, ch'a padre deue.
Deue il padre a figliuoli esser pietoso:
E tu senza cagion gli danni a morte.
Ma la uendetta, che non ho potuto
Far, come era mio debito, faralla
Il giusto Dio; che de' peccati nostri
Non lascia la memoria ir in oblio.
Hauendo così detto il figlio uostro,
Riuolse gliocchi a la dolente madre.
E disse: Madre, poi che morir deggio,
Per hauer procurato a uoi la uita;
Ne morò lieto: e prego, che prendiate
La uolontà in iscambio de l'effetto.
Noi tosto ci uedrem ne l'altra uita;
Oue non è dolor, fraudi, od inganni:
Ma sotto a giusto Giudice si uiue

Eterna

Eterna uita e di contento piena,
E si fa beffe de l'humane cose.
Dio, che non abandona gl'innocenti,
Ne la morte pietoso u'accompagni.
Hor uoi ne lascio, e la mondana luce.

COR. *O misero garzone. O crudeltade immensa.*
Dopo queste parole arditamente
Il Carnefice disse; ch'ei facesse
L'officio, ch'a lui stato era commesso.
Ilquale intorno al collo un forte laccio
Gli pose; e'n poco spatio lo costrinse
A mandar lasso fuor lo spirto e l'alma.

HER. *O scelerato Herode, o crudel padre:*
S'auien, che padre pur nomarmi deggio.
Ch'i non fui per pietà, ne per amore;
Ma solamente per natura padre.

COR. *O Re certo infelice;*
Infelice per uostra
Sola cagion: uoi conoscete tardo
Il uostro graue errore.

NVN. *Apena il primo hebbe serrati gliocchi,*
Che strascinato fu l'altro fratello
Innanzi a la Reina, che si staua
Immobile; si come stata fosse
Vna statua di marmo, o una pittura;

O, ſi come ſi ſcriue di colei,
Che per molta pietà diuenne ſaſſo.
Et egli altro non diſſe: ſenon; madre
A Dio piace, ch'io mora, & a me piace.
E, ſi come io ne moro uolentieri,
Coſi morite uoi ſalda e coſtante:
Perche l'anime noſtre aſcenderanno,
Oue ſalir non ſuole alcun Tiranno,
Ne alma iniqua e di peccati lorda.
Spedillo il Boia così toſto, come
L'altro ſpedì con la medeſma morte
E poſti i corpi, un preſſo l'altro furo,

COR. A che miſero fine
Senza cagione alcuna
Son giunti due figliuoli
Del gran Re di Giudea.

HER. Figli infelici, figli:
Ben potei generarui;
Et a ſi fiera morte condannarui:
Ma non poſſo meſchino
Piu ritornarui in uita.

NVN. Poi, che ſi triſto officio hebbe'l ſuo fine,
La Reina uedendo, che reſtaua
A lei finir la tormentata uita:
Diſſe; Ben uedi tu popol pietoſo,

Che

Che trouar non ſi puo ſotto la Luna
Crudeltà eguale a quella, che'l Re uoſtro
Ha uſata, qual Maſtin, nel proprio ſangue.
Ne gliè baſtato condannarmi a morte,
C'ha uoluto, che pria morir uedeſſi
L'innocente mia madre, e i miei figliuoli.
O giuſto Dio, puoi ſofferir la tanta
Impietà d'un fieriſſimo Tiranno?
Queſto creder non uoglio, e con ragione
Creder non debbo: Ma, doue è'l gaſtigo,
Che daua ſpeſſo la tua ſanta mano
A i Regi ribellanti a la tua legge?
Deh, perche tardi? Quanto a la mia uita,
Non fu mai uita ad altri così cara;
Quant'hora a me la non deuuta morte.
Ma ſappi ogniun di uoi prima, ch'io moia;
Che non ſol non commiſi alcun delitto
Di quelli, pel cui cian falſo ſoſpetto
Il Re crudel m'ha condannata a morte:
Ma l'amai ſempre con quel caſto zelo
D'amor, che moglie amar deue conſorte,
Per fin, che mi fu noto, ch'egli haueа
Ordinato a quel ſuo, che m'uccideſſe.
Da indi in qua l'amor, ch'io gli portai,
Tutto riuolſi in odio giuſtamente:

Ilqual'odio, ſe ancor ne l'altra uita
Si può ſerbar, io ſerberollo eterno.
Intanto, uoi figliuoli, e tu mia madre,
Ecco, ch'io ſon per farui compagnia.
Io credo, che le uoſtre anime ſante
Sian qui d'intorno, e aſpettino la mia,
Che non tarderà molto. E queſto detto,
Seguitò al manigoldo; e tu, ſe uuoi
Queſto mio petto aprir; ecco lo ignudo;
(E ſi squarciò con man la ueſta) ouero,
Se brami di ſuenarmi, ecco la gola.
E ſe queſta non uuoi, ne quella morte;
Ma dipartir dal buſto a me la teſta,
Ecco, ch'io piego obediente il collo.
Alhora il Boia, ch'attendeua queſto,
Dal bel candido tergo dipartilla.
Tre sbalzi fe la dipartita teſta;
E da la fredda lingua uſcir s'udio:
Satiati, crudo Herode: ecco'l mio fine.
Queſta de la Reina fu la morte.
Hor comandate Re d'intorno a' corpi
Quel, che uolete uoi, che ſe ne faccia.

COR. *Il Re per la gran doglia*
Da lui, ma tardo, preſa,
Non puo formar parola.

O miſera

O misera Reina, tal deuea
Esser dunque il tuo fine?
Hor, che sarà di noi
Senza di te meschine?
O sanguinosa corte,
Corte oscura e funesta.

HER. *Hora io conosco, mio mal grado, aproua,*
Che non basta il dolor, benche sia graue,
A scioglier l'huom de la terrena spoglia:
Che'l mio tolto m'haurebbe homai di uita,
E non ho da dolermi di Fortuna;
Ch'io stesso del mio mal ministro fui;
Ingannato da l'empia mia sorella,
A cui riserbo al fin giusto gastigo.
Ah Marianna mia, dou'hora sei?
Com'esser puo, che senza la tua uita
Io possa un'hora rimaner in uita?
Questo esser non puo mai, questo non fia.
Non si uedrà giamai, che uiua Herode
De la sua Marianna essendo priuo.
Ahi Marianna mia non mi rispondi.
Certo de' figli miei piango la morte;
Ch'eran pur carne oime di queste carni,
E dopo me deuean tener il Regno.
Ma non è duolo al gran dolor eguale,

Che de la morte ſua miſero io prendo.
Ahi Marianna mia, doue ſei gita?
S'io credeßi con l'anima trouarti
Di là, donde giamai non torna alcuno,
A me non ſaria coſa acerba o graue
Con le mie proprie mani aprirmi il petto.
Ma tu, ſi come pura & innocente,
Sciolta da lacci human ſei gita al cielo,
Et io diſcenderei da te lontano,
Pieno di ſceleraggini a l'Inferno:
Ond'io ti perderei compitamente.
Ahi Marianna mia non mi riſpondi.
Miſero me, ch'io parlo hora con lei,
Proprio, com'ella foſſe a me preſente:
Ne ſo, che l'alma ſua da me lontana
Prega il Signor del cielo e de la terra,
Che faccia ſopra me degna uendetta.
Ma poi, che laſſo il lamentar è in darno;
E non ho forza di tornarti in uita:
Almen t'honorerò ne la tua morte
Di ricca e conueneuol ſepoltura:
Ahi cara Marianna, io ſteſſo fui
Cagion del mio dolor, de la tua morte.
Ben hai dunque cagion d'odiarmi ſempre,
Enſieme diſprezzar tutti gli honori,

Ch'io

Ch'io poſſo far ne la tua cruda morte.
Marianna, io ti chiamo; e tu non m'odi.
Ma, ſe pentito cuor merta perdono;
Del mio ſi gran peccato hor mi perdona.
Perdonami, ben nata: e non ti dolga
D'eſſer chiamata ognihor da la mia ligua.
Intanto a uoi comando, che facciate
Con balſamo, e con altri almi licori
S'unga il leggiadro corpo, accio che mai
Eſſo per tempo alcun non ſi corrompa.
I corpi de' miei figli anco ſian poſti
Dentro a ſepolcri de gliantichi Regi;
E parimente il corpo d'Aleſſandra.
Coſi ritornerò nel mio palagio;
Che ſenza te mi parerà uiuendo
Il cerchio fier de l'Infernal Tiranno.
Ahi Marianna mia piangerò ſempre
Il graue mio peccato, e la tua morte.

CORO.

VEdete, egri mortali;
Come l'ira è cagione
D'incomparabil mali.
Però non ui laſciate uſcir di mano

Il fren de la ragione:
Se poi doler non ui uolete in uano;
Che questo acuto sprone,
Voi trasportando a precipitij tali,
Vi guasti ogni opra, ogni consiglio sano.

IL FINE DELLA TRAGEDIA.

RIME DI M. LODOVICO DOLCE.

SE caduca beltà, se uano amore
Ti fe sentir giamai pene e tormenti;
Sfogati, o core, in piu dirotti accenti,
Che formar possa acerbo aspro dolore:
Hoggi il Re de le Stelle, hoggi il fattore
De gli Angeli, di noi, de gli elementi,
Per saluar le perdute humane genti
Purgò con la sua morte il nostro errore.
A tanto beneficio, anima ingrata;
Che non t'attristi oime? perche pur uai
Cieca seguendo il fiero e rigid'Angue?
Volgiti a lui, ch'è in Croce, alma suiata;

E tante spargo fuor per gliocchi homai
Lagrime almen, quãt'egli ha sparso sãgue.

P adre del Ciel, si come hoggi la morte
Col tuo morir, la tua mercè, uincesti;
E poi risuscitando a noi porgesti
La uita, asceso a la beata corte:
C osì de la prigion grauosa e forte;
Oue ne meno i dì dogliosi e mesti,
Per la pietà, ch'alhor di noi prendesti,
Apri (che lo puoi far) le chiuse porte.
S ignor confesso (e confesar ben deggio)
Che, quantunque io sostenga acerbe pene,
Il mio graue martir merta assai peggio.

Ma tu, somma bontà, tu sommo bene,
Concedi quel, ch'indegnamente cheggio,
Perche in altri, ch'in te, non haggio spene.
S e Dio ui dia la libertà perduta,
E premi degni al uostro alto ualore;
CICVTA in questa età chiaro splendore
De l'ardente uirtù mal conosciuta:
D ite, perch'ella al mondo è combattuta
Da la uil turba; e spesso langue e more:
Et al uitio si da seggio & honore,
E star con noi la bella ASTREA rifiuta.

D ite Signor, perche fortuna pone
Souente il buon d'ogni miſeria al fondo
E inalza il reo ſoura ogni humana ſorte.
S e regge (o raro ingegno alto e fecondo)
Le coſe di qua giu l'eterna corte;
Perche ſpenta è così l'alma ragione?

AD DOCTISS. VIRVM AVRELIVM SCYTHARCHAM EQVITEM.

SI mortale tibi cælestis dextera Regis,
Docte Scytharcha, graui carcere claudit onus:
(Nam reor esse Deum; qui nobis sæpe flagella
Infert, electos corrigat unde suos)
I mmortale tuum fœlici sydere nomen
Alta petens, uolitat docta per ora uirûm.
C hara que libertas aderit: nam tẽpore nullo
Omnipotens linquit, deseruit ue pios.
S ic cito Francisci sacrata in æde receptus
Numina deuoto pectore sancta coles.
M ilitiam sacram amplexus: quiq; ante fuisti
Terrenus miles, nunc eris ipse Dei.

DOCTISS.

DOCTISS. EQVITIS ICYTHARCHÆ RESP.

SI inter tot curas, miseræ tot tædia uitæ,
Tam bellos uersus, docte Poeta facis:
Quid, cum clara magis fuerint tibi tempora? dulce
Es Hybleum nectar pectore non'ne dabis?
decus Hetruscæ, Romanæ es gloria liguæ,
Splendor Apollinei, Pieriiq; chori.
Ite procul nocui, procul hinc discedite Momi:
Nam Vate hoc nullus doctior esse potest.
Hic est, qui priscos deterruit arte Poetas.
Argolicos poterit qui superare uiros.
Vrbs Venetū uenerare tuū celeberrima ger-
Sospite quo, Vatū gloria prima tibi ē. (mē:

A M. ANGELO
DOLCE.

DOLCE, *Angelo del cielo;*
Di cui terreſtre uelo
Piu d'ogni fregio adorno
Non uede il Sol, doue ne
porta il giorno:
Ne par, ch'anco ſi ſcerna
Maggior uirtute interna:
Quale a leggiadro tetto
D'oro e di marmo eletto,
Non conuen coſa uile;
Ma ſolo habitator mondo e gentile:
Tal a gonna ſi cara
Alma non conuenia men bella e chiara.
Dunque a begliocchi, al uiſo;
Che fa ingiuria a Narciſo;
Accompagnar ſi ſuole
Angelica harmonia d'alte parole.
Ambi infiammano il core
Di puro e ſanto ardore.
Coſì gratia e beltate

In non matura etate ;
Così ſenno e ualore
Ti danno al mondo il piu ſublime honore.
Spirto di Palla amico,
A cui ſia ſempre il uitio aſpro nimico.
F *a tu Febo, che puoi,*
Eterni glianni ſuoi:
Fa, che le guancie e'l crine
Non offendan le creſpe e le pruine.

AL SIGNOR GABRIELLO GIOLITO.

COlui, che ſol po far l'huomo felice,
A uoi tranquillo e fortunato apporte
L'anno, di quanto da l'eterna corte
Sperar GIOLITO, e deſiar piu lice.
E, qual la chiara uoſtra alma Fenice
Vita niue immortal de la ſua morte;
Tal i figli, le figlie, e la conſorte
Godan ſempre fra noi ſtella fautrice.
E poi, che l'alta induſtria, e i ſudor uoſtri
Giouano a mille pellegrini ingegni
Con l'opra de le ſtampe, e de gl'inchioſtri;
A la immortalità conſacri e ſegni
Il nome uoſtro; e lo celebri e moſtri
La man di quanti ſon ſpirti piu degni.

AD IOANNEM MARIVM VERDIZZOTVM.

AVſonijs cōfecta Mari, tua carmina uerbis
Immortale tibi iam peperere decus.
Quin & perpetuo decorat tua tempora Lauro
Inſignis Thuſca Calliopea Lyra.
Fœlicem iuuenē, duplicem qui ferre coronam
Dignus es, Aonij per loca celſa iugi.
Perge modo, & cœptos molto ſudore libellos
Perfice, ut æternum fama ſequatur opus. 9.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K.

Tutti ſono Quaderni,